

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

**UMANO
DISUMANO
POST-UMANO**

**9. MORTE DEL TABU'
ALLO SPETTACOLO**

Come educare il tuo papà
Togliere il disturbo
Dottor analfabeta
Orientati a oriente

Editoriale

La politica e la nuda vita
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere

a cura della Redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Come educare il tuo papà
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Potenziare le risorse per non morire dentro
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Accettare la morte
Roberto Morselli

generazione Y

Il diritto di morire
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Togliere il disturbo
Maria Luisa Cito

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri

che aria tira a scuola?

Integrazione e interazione
Aluisi Tosolini

per chi suona la campanella?

Le cartelline dei convegni
Gianfranco Zavalloni

Il "restodelmondo"

agenda interculturale

Valori comuni?
Alessio Surian

scor-date

Serafina, Iqbal, Adah e la peste immaginaria
a cura di Dibbi

la scuola degli altri

Mediatore linguistico e culturale nella scuola.
Marneo Serenelli

1

2

3

4

5

7

9

11

13

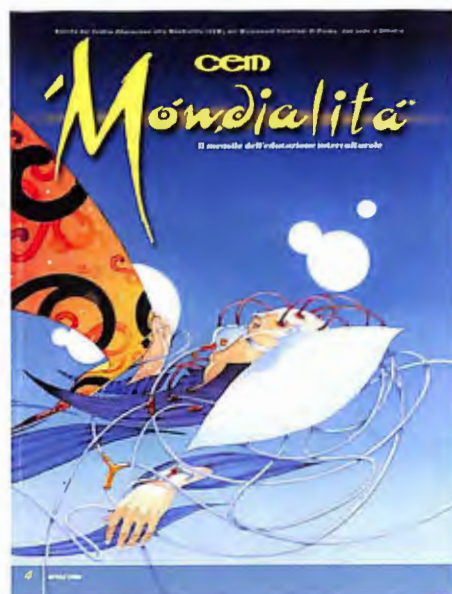
15

16

33

34

35



saltafrontiera

L'isola. Un apologo su emarginazione e follia
Lorenzo Luatti

37

educare al pluralismo religioso

Una fede corporale secondo la Bibbia
Carmine Di Sante

38

spazio Caritas

La giustizia nei conflitti
Paolo Beccegato

40

nuovi suoni organizzati

Orientati a oriente
Luciano Bosi

42

omsizzar

Identità cercasi per chiudere il barattolo
Daniele Barbieri

43

vai tra'

Una pallottola per ogni bianco
Francesco Maura

44

spazio cem

Convegni
Cinema africano

45

46

i paradossi

L'infinita agonia
Domenico Milani

47

la pagina di... r. alves

I due occhi (2ª parte)

48

dossier

UMANO DISUMANO POST-UMANO

9. MORTE, DAL TABU' ALLO SPETTACOLO

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

17

Morte, dal tabù allo spettacolo

Brunetto Salvarani

18

Morte

Salvatore Natoli

29

Cinema.

Mare dentro

a cura di Lino Ferracin

31



Ciak si guarda, ciak si gira

23



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Oriella Vezzoli

cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Patrizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio, Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea D'Anna, Marianonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Va-lenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

cemsegreteria@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303774965

abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n. 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-scia, reg. Tribunale di Brescia n. 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



La politica e la nuda vita Oltre le elezioni

Aprile, dolce dormire... anche se, per una volta, sarà meglio metter da parte la saggezza popolare, con le elezioni politiche di metà mese che richiedono - forse ancor più di altre tornate - un'attenzione particolare. Per il significato che rivestono in vista del domani di questo nostro (affaticato) Paese. Perché qualche segnale di novità, è indubbio, si è già manifestato da più parti. E perché, guardandola dal buco della serratura offerto da CEM, la campagna elettorale ha confermato, se fosse stato necessario, la centralità strategica del tema della vita e dell'antropologia del post-umano, come su queste pagine andiamo da tempo ripetendo. Centralità, da una parte, e forte rischio di strumentalizzazione, dall'altra: attenzione, dunque, a maneggiarli con cura, e con l'arma nonviolenta del dubbio, di quella discussione sana che ci permette di ascoltare con sincera disponibilità il punto di vista altrui e di crescere. Con una considerazione, *en passant* ma non troppo: è invalso l'uso di definirli temi *eticamente sensibili*, e lo comprendo, ma sembra quasi che i temi della pace e della guerra, della solidarietà sociale e della giustizia e dell'immigrazione non lo siano... Già lo scorso anno, con i dossier della rivista e il convegno su *Umano, disumano e post-umano*, abbiamo inteso affermare che si tratta di un *caso serio*, di una sfida che si è aperta e insieme ci interpella. A riflettere su natalità, aborto, eutanasia, testamento biologico, certo, ma anche su quanto la politica influenzi le nostre scelte riguardanti il corpo e la corporeità, e su come sia ancora possibile educare, formare, insegnare, in uno scenario in così rapida trasformazione, su tale versante. Ciò che appare chiaro è che non si può fare finta di niente, o illuderci che tutto ciò sia esterno al perimetro dell'educazione, nel tempo della postmodernità.

Perché, infatti, si discute sempre più spesso di biopolitica? Perché tanti libri, dibattiti e ricerche si moltiplicano sulla biopolitica e la bioetica? Perché il prefisso *bio* (*bios* sta per *vita*, in greco) precede e ridisegna un numero crescente di parole come bio-potere, bio-tecnologie, bio-scienze, bio-diritto, bio-pedagogia, bio-medicina, bio-agricoltura, bionica, bio-pirateria, bio-massa, bio-architettura, bio-prodotti, bio-casa, fino allo stesso testamento biologico? Pochi concetti come quello di biopolitica, spiega Roberto Esposito, risultano attraversati da un'ambivalenza costitutiva che li espone ad esiti contrapposti. Infatti con questa espressione, elaborata da Michel Foucault, si vuole intendere un'implicazione diretta tra la sfera della politica e quella della vita, intesa nella sua nuda falda biologica.

Il potere di vita o morte, che già in passato la politica ha rivendicato per sé (lo dimostra ad esempio l'ideologia della pena capitale), oggi diviene potere di far vivere o di lasciar morire... e può venire esercitato sui principali processi vitali: nascita, la morte, la riproduzione, la malattia, i trapianti. Perciò torniamo a invitare la scuola e l'educazione a soffermarsi su tali interrogativi, complessi e tuttavia necessari: chi sta effettivamente governando il futuro dell'uomo? Chi prende decisioni sulle nostre vite e sui nostri corpi? Chi stabilisce le regole del nascere, del formare una coppia, del mettere al mondo un figlio, di sottoporsi ad un trapianto, di ricevere una protesi, di lasciarsi espianare un organo, di staccare la spina per lasciarsi morire? Da Hannah Arendt al citato Foucault, da Giorgio Agamben a Salvatore Natoli, da Stefano Rodotà a Umberto Galimberti, sono ormai numerosi i pensatori che offrono stimoli e aprono piste di ricerca sui molteplici aspetti della biopolitica e sulle sue connessioni con il post-umano e - ciò che più ci interessa - con l'educazione e il futuro dell'umanità.

Quanti hanno un ruolo educativo dovrebbero sentirsi interpellati da una tecnoscienza e da una biopolitica che, almeno potenzialmente, hanno già messo le mani sulle nostre vite. Non è con la paura che si affrontano simili sfide, né con un'informazione basata sul sensazionalismo, ma con gli strumenti della conoscenza, della progettualità competente e dell'educazione al futuro come passione per la vita! È questo scenario che vogliamo tener davanti, consapevoli della sua delicatezza, già dal prossimo convegno di Viterbo. □

**Il potere di vita o morte,
che già in passato la politica
ha rivendicato per sé oggi diviene
potere di far vivere o
di lasciar morire...**

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* aggiunge un nuovo tassello nel mosaico del dibattito sul tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione» affrontando un argomento cruciale di tutte le epoche della storia dell'uomo, la morte. Il tema viene analizzato in una prospettiva antropologica, spirituale e mass-mediatica, con particolare riferimento alla morte-spettacolo, triste fenomeno dei nostri giorni, purtroppo in continua crescita. Nel dossier Brunetto Salvarani sviluppa in maniera rigorosa e brillante un soggetto tanto arduo quanto spesso rimosso dalle coscienze.

«In questo dossier - scrive Antonio Nanni nell'introduzione - ci occuperemo di come si va incontro alla morte nella società di oggi, dove si oscilla scandalosamente tra morte-spettacolo e morte-tabù. Una cosa è certa - afferma Nanni -, la morte è un tema che interessa la politica e fa discutere l'opinione pubblica: dalle morti bianche sul lavoro a quelle che richiamano alla mente la decisione inquietante di Piero Welby. Vi è chi sostiene la legittimità di un "diritto a morire". Nel Parlamento italiano è in discussione una legge sul testamento biologico. Sulle pagine di giornali e riviste si possono leggere numerosi articoli sull'eutanasia, sulle cure palliative, sull'accanimento terapeutico, sul suicidio assistito. La scuola non può collocarsi dalla parte di chi vorrebbe la rimozione della morte, ma deve schierarsi dalla parte di chi sa che un'educazione integrale richiede anche di educare al vivere e al morire».

Lino Ferracin, nella sezione dedicata al Cinema, si ricollega al tema della morte presentandoci il film *Mare dentro*, del regista Alejandro Amenabar. Un giovane rimane paralizzato tuffandosi in mare. Da allora muove solo la testa. Con il passare degli anni, matura la decisione di morire dignitosamente, ma ha bisogno dell'aiuto di qualcuno. In Spagna la legge non permette l'eutanasia. La battaglia, per quello che ritiene un suo diritto, avviene attorno al suo letto, in una casa dove è circondato dall'affetto della famiglia. Con l'aiuto di Rosa, una giovane donna innamorata di lui, organizza la sua morte in modo che le persone coinvolte non possano essere incriminate. L'inserito dedicato alla comunicazione interculturale ci riserva un'originale proposta di Patrizia

Canova che vede per oggetto il cinema da guardare e il cinema da fare, due strade complementari e strettamente connesse: il cinema che, anche quando attinge dal reale, è in grado, più di altre forme di comunicazione, di arrivare dritto al cuore e di offrire significative opportunità di scoperta e conoscenza. Ma altrettanto significativo e suggestivo è il percorso della produzione filmica. L'inserito si snoda così in un coinvolgente percorso che, avendo sempre di mira sullo sfondo l'educazione, aiuta a comprendere l'importanza della partecipazione attiva in questa forma di testimonianza, senza dimenticare il valore della sua cifra espositiva.

Nella sezione «Festo del mondo», segnaliamo l'articolo di Luciano Bosi relativo ad uno tra i più interessanti progetti di meticciamiento sonoro della *world music*, *Mountain Tale*, un viaggio che coinvolge tre formazioni musicali dalla Bulgaria, dalla Russia e dalla Siberia.

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da FABRIZIO OFRIA e GIAMPIERO MANZANI, che ringraziamo.

Fabrizio Ofria

È nel 1993 che inizia la mia carriera di tatuatore, che, dopo varie esperienze di collaborazione in alcuni tattoo shop sia italiani che stranieri, mi porta ora ad avere un negozio a Voghera, il "Dharmakamatattoos". Lavoro insieme a Giampiero, anche lui tatuatore e mio fidato collaboratore. È con lui che nel 2003 decido di iscrivermi alla Scuola superiore d'arte applicata del Castello a Milano. Pratico yoga e meditazione, suono batteria e percussioni e didgeridoo. Tutto questo mi dà la possibilità di vivere a 360 gradi, il mio lavoro e le mie passioni, insieme alla mia famiglia, mia moglie Alina e il mio piccolo Michelangelo. Per chi volesse contattarmi: Fabrizio.ofria@gmail.com Strada S. Giuseppe 3 - 15052 Casalnoceto (AI)

Giampiero Manzani

La mia passione per il disegno risale all'epoca dell'infanzia, quando da bambino mi divertivo a ricalcare le copertine dei fumetti, da lì è cresciuta con me occupando uno spazio sempre più grande della mia vita, fino al punto di diventare lavoro. Infatti da qualche anno ho iniziato a frequentare Fabrizio, che mi ha insegnato la tecnica del tatuaggio, che oggi per me è vita quotidiana, passione e lavoro. Nel 2003 abbiamo iniziato a frequentare la scuola d'arte del Castello. Oggi le mie giornate sono all'insegna del disegno e del tatuaggio lavorando in studio con Fabrizio, sempre sostenuto dalla mia compagna Nadia e dal nostro piccolo Leonardo. Per contatti: nadia.simone@fastwebnet.it

> **Milva Capoa**
Collegno (Torino)

Gentile direttore, ringrazio per il competente servizio svolto da CEM Mondialità. Mia madre, scomparsa nel dicembre scorso, diceva che la profondità degli articoli e la complessità del linguaggio rende la rivista appropriata agli addetti ai lavori, e, in ogni caso, tale da affrontare i temi dell'interculturalità in modo non approssimativo. Auguro a Lei e ai suoi collaboratori un 2008 con molte soddisfazioni.

> **Rosetta Pumilia**
Salemi (Trapani)

Gentili Signori, sono lieta di potervi dire che l'educazione alla mondialità mi ha reso più attenta ai problemi del mondo, mi ha portato a ri-

vedere il mio stile di vita, ad allargare i miei orizzonti, anche nella preghiera, che fa parte della mia vita di credente e di praticante. In questi ultimi anni non ho più potuto partecipare al Convegno annuale, ma vi ho sempre seguito con attenzione ed interesse, e con un pizzico d'invidia! Auguri di buon lavoro.

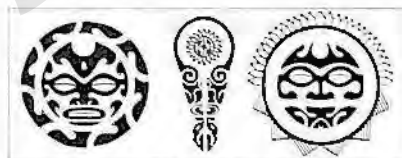


NATIVI AMERICANI



A sinistra: il cerchio piccolo rappresenta lo «spirito», intorno ad esso il cerchio grande con 4 triangoli il «Dio». Sotto, un altro cerchio con altri 4 più piccoli rappresentano «la seconda fase di creazione della vita sulla terra» con le 4 razze (cerchi piccoli) che furono create per salvaguardare il mondo. Al centro: indicava la femminilità con all'interno il seme maschile, simbolo dell'unione e della vita. A destra: l'albero della vita rappresenta tutto ciò che riguarda la forza della terra, veniva posto al centro degli accampamenti, ed intorno ad esso si eseguivano danze tribali. (cerchio con all'interno un albero stilizzato). Curiosità: da questo simbolo la «Timberland» ha ricavato il suo logo.

POLINESIA



In Polinesia usavano una simbologia molto complessa con la quale creavano composizioni che raffiguravano: aggregazioni tribali; relazione tra le divinità e i 4 elementi; simboli di forza e di protezione; di unione tra uomo e donna simbolo di vita. Con queste raffigurazioni (che venivano «lette» dai membri delle varie tribù) decoravano il corpo mediante il tatuaggio ma anche tessuti e sculture poste nelle abitazioni e luoghi condivisi da tutti i componenti della comunità, con la funzione di proteggerli durante la vita di tutti i giorni.

MESSICO



Due esempi di teschi Messicani, rappresentazione allegorica della morte, un

modo scherzoso di raffigurare, quasi per esorcizzare, un qualcosa che per altre culture è vista solo in modo negativo e funesto. Infatti ogni anno per il giorno dei defunti in molte città del Messico si festeggia in maniera molto allegra questa ricorrenza, preparando fantocci, decorazioni e dolci a forma appunto di teschi e scheletri, sempre rigorosamente sorridenti.

BORNEO



Nelle culture tribali del Borneo malese, usavano tatuarsi simboli raffiguranti animali mitologici e altri che riprendevano la natura che li circondava, questi avevano la doppia funzione di protezione durante viaggi e imprese che venivano compiute in vita e quella di illuminare il cammino durante la permanenza nell'aldilà. Queste tribù praticavano durante la battaglia il taglio della testa come simbolo di vittoria assoluta sull'avversario, inoltre credevano che appropriandosi della testa, che secondo loro era il contenitore dell'anima, si potesse acquistare la forza e la conoscenza del nemico sconfitto. Questi «trofei» venivano posti negli ingressi delle abitazioni.



Come educare il tuo papà

Desidero riferire un episodio, foriero di interessanti riflessioni che riguardano il difficile, impegnativo ma anche avvincente ed appassionante ruolo di padre. Si tratta di un regalo che i figli Irene, Elisa e Francesco mi hanno confezionato, il libro di Alain Le Saux dal titolo intrigante *Come educare il tuo papà* edito da Castoro (Milano 2005). È un libro che si presenta molto accattivante anche dal punto di vista grafico, composto a sinistra da pagine di massime e brevi dialoghi d'intelligente e sapiente ironia, mentre a fianco si possono ammirare divertenti illustrazioni di buona fattura, insomma siamo di fronte ad una felice unione di parole ed immagini.



Comincia così: «Tutti abbiamo un solo papà: poiché di solito non è perfetto, è molto importante sapere che cosa si può fare per educarlo e (evidenziato in rosso) un papà bene educato è un papà senza problemi». Il libro si legge tutto d'un fiato, si sorride soddisfatti, ci si diverte, ma contiene anche tante pillole di verità e di saggezza, che inducono i papà ad immedesimarsi nei panni dei figli. Un'operazione ardita, ma che può risultare preziosa, anche se stravolge i modelli educativi consolidati dei padri che dovrebbero essere loro a sapere sempre cosa fare per ben educare i figli.

Andando oltre questi «paradossi» di capovolgimento dei ruoli, voglio cercare di utilizzare al meglio i suggerimenti che provengono dalla lettura di questo libro, che invita alla riflessione e all'autoconoscenza, e allo stesso tempo indirizza ad un modello educativo consono ed adeguato. A partire da ciò che è l'opportuna educazione ai sentimenti e alle emozioni.

Allora, paura, rabbia, gioia e dolore non devono spingerci al panico bloccante e all'immobilismo. Conviene infatti accettare e gestire le emozioni nella quotidianità, governandole senza che esse prendano il sopravvento e ci rendano *sordi e ciechi* rispetto alle reazioni e alla crescita dei figli.

Ogni volta che i figli non rispondono alle nostre richieste, non ci ascoltano come vorremmo, sono sgarbati e di cattivo umore, è meglio sospendere il giudizio, essere meno categorici e rigidi, perché entrare pesantemente nel merito delle emozioni che provano, esprimendo semmai severi ed inflessibili valutazioni non porta a risultati rassicuranti e soddisfacenti. Bisogna fare capire che, pur con i nostri limiti e senza virus di onnipotenza, siamo disposti ad accogliere e comprendere, accettando anche gli sbalzi di umore, le reazioni scorrette e fastidiose, possono aiutarci a rispettare i gusti, i tempi e le modalità che non ci aggradano e che ci sembrano illogici, irrazionali. Sono consapevole che tra il dire e il fare c'è sempre una difficile distanza da colmare, ma ritengo che il ruolo di educatore sapiente comporti rischi, pazienza e riflessione continua. È meglio, questo mi capita sovente, non dare giudizi categorici, interpretando negativamente i sentimenti. Cercare di capire da dove scaturiscono e perché si esprimono in forme tumultuose e talvolta scorrette, ci serve molto di più, anche se comporta più fatica ed impegno. E, una volta raffreddate le tensioni emotive avvolgenti, si possono mettere in campo modalità divertenti e sdrammatizzanti, ponendo adeguate *domande aperte*, che possono portare a considerare vari aspetti e sfumature delle situazioni, tali da preconizzare soluzioni più equilibrate, anche inedite e non previste. I figli, proprio nelle circostanze più spinose e controverse, dovrebbero poter contare su un'atmosfera agevolante, mentre a loro volta i genitori devono fare la loro parte, consentendo ai figli di esprimere apertamente i loro stati d'animo. Senza provocare sensi di colpa o di vergogna. Insomma, se i nostri figli si rendono conto che anche noi genitori, per fortuna non perfetti, possiamo essere disorientati dai nostri periodi bui, manifestando la nostra temporanea vulnerabilità, l'autostima e la fiducia di tutti ne escono rafforzate, offrendo evidenti segnali positivi.

Termino con un'altra pagina eloquente ed incoraggiante: «Quando il mio papà si comporta male io non lo sgrido. Semplicemente gli dico: mi dispiace che tu faccia così. Non bisogna arrabbiarsi con un papà». E spesso nemmeno con i figli, aggiungo io.

Conviene accettare e gestire le emozioni nella quotidianità, governandole senza che esse prendano il sopravvento e ci rendano sordi e ciechi rispetto alle reazioni e alla crescita dei figli



I nostri bambini o allievi spesso, pur non avendo motivi oggettivi di sofferenza, si sentono perennemente insoddisfatti: allenati da genitori e insegnanti al pensiero positivo, per cui di ogni situazione si minimizza l'aspetto di sofferenza. Già da tempo anche la psicologia sta ragionando sul superamento di un modello che la vedeva impegnata solo a proporre soluzioni per prevenire il disagio psicosociale. Lo psicologo, in altri termini era visto solo come colui che aveva a che fare con la malattia, la sofferenza e la devianza. L'idea era così riassumibile: si interviene su ciò che non funziona per promuovere il benessere della persona. Ma si è ben presto appurato che l'assenza di sofferenza non necessariamente porta ad una situazione in cui si sta bene.

Potenziare le risorse per non morire dentro

La psicologia positiva

Il superamento di questo modello ha spinto molti psicologi ad avviare un cambiamento di rotta, che è sfociato negli ultimi quindici anni nella nascita della cosiddetta «psicologia positiva». Nata negli Stati Uniti dal pensiero di Martin Seligman (1990), ha avuto molto successo e anche in Italia ha avviato un nuovo tipo di riflessione, dove ci si allontana dalle modalità del «riparare» per andare ad individuare le potenzialità umane che aiutano la persona a sostenere e affrontare i vari momenti di difficoltà nella vita. Tale prospettiva è particolarmente importante nell'ottica della prevenzione, dove in questi anni si è scoperto che le azioni più efficaci sono state quelle rivolte a tutta la popolazione e non solo alla fetta a rischio. Si tratta cioè di promuovere quegli aspetti positivi della personalità potenzialmente presenti, ma che vanno incoraggiati e

sollecitati per diventare reali punti di forza nella vita.

Infatti a fronte di un miglioramento delle condizioni materiali di vita non si è notato un corrispettivo aumento della percezione di benessere della popolazione: sono aumentati i suicidi, i divorzi, l'assunzione di sostanze antidepressive. Questo «paradosso

della felicità», come è stato recentemente chiamato, ha spinto gli psicologi a cercare nuovi indicatori della qualità della vita, in particolare quelli psicologici, e di individuare le strategie di intervento socio-politico più efficaci per la loro promozione.

Richiamandosi ai principi della psicologia umanistica, che metteva in luce l'importanza della ricerca del significato nelle varie fasi di vita per aumentare le capacità di resistenza e recupero di fronte alle avversità, la psicologia positiva richiama l'attenzione di genitori e educatori su alcuni aspetti della relazione educativa che oggi sembrano messi in ombra: aiutare i bambini a trovare un significato alle cose che fanno, prefigurando le varie fasi della vita: ciò che imparo oggi mi servirà in futuro quando...

Aiutarli a mantenere insieme i sentimenti di frustrazione e di fallimento con quelli di riuscita futura: oggi dai miei errori ho imparato che..., in futuro cercherò di...

Negli ultimi quindici anni è nata la cosiddetta «psicologia positiva», che ha avviato una nuova riflessione, dove ci si allontana dalle modalità del «riparare» per andare ad individuare le potenzialità umane che aiutano ad affrontare i momenti di difficoltà nella vita

Aiutarli ad avere relazioni significative con parenti e amici, all'interno delle quali si sperimentano una gamma di emozioni tutte importanti per imparare a vivere con gli altri.

Aiutarli a sentire la propria azione importante per il destino del pianeta e dell'umanità: avvertire i legami invisibili con il tutto che ci circonda diventa l'elemento che coltiva il senso di responsabilità e cura.



Invecchiare ovvero la via verso la saggezza

Saper invecchiare sembra essere un atteggiamento che s'impara fin da piccoli: questo sembra uno dei risultati a cui alcune ricerche della psicologia positiva sono pervenute. Infatti alcune caratteristiche sembrano aiutare a proteggere la persona in età adulta: una concezione flessibile del sé, dove ad ogni epoca della propria vita siano associate alcune possibilità e alcuni limiti, concentrare l'attenzione sulle modalità per affrontare le difficoltà piuttosto che ascoltare solo la sofferenza o il disagio; un atteggiamento di speranza e di ottimismo realistici verso il futuro; una buona rete di relazioni sociali e una buona integrazione sociale.

Se noi stessi guardiamo ai vari cambiamenti che le diverse età ci propongono con lo sguardo di chi vede solo le perdite e non anche ciò che la vita ci dà in cambio, non riusciremo a prospettare alle nuove generazioni come si possono affrontare i vari momenti della vita.

Se diventare «resiliente», cioè in grado di mantenere viva la propria capacità di trovare un significato a ciò che ci accade, malgrado gli abbandoni, le perdite, i desideri non realizzati, è importante durante tutto il corso della vita, lo è ancor di più quando noi adulti percepiamo il fisico che si modifica, la resistenza fisica che si affievolisce, avvertiamo cioè d'invecchiare. Le ricerche degli ultimi anni hanno mostrato come chi «invecchia» in realtà non perde, ma compensa, non rinuncia solo, ma ottimizza e seleziona, non ci si isola, ma si è utili in altri modi. Alcune caratteristiche possono addirittura amplificarsi, come la conoscenza dell'essere umano, delle esperienze che s'incontrano nelle diverse fasi della vita, di ciò che rimane e ciò che si modifica, al riconoscimento delle difficoltà e delle modalità per affrontarle, alla capacità di imparare dai propri errori: cioè ampliare la

propria saggezza e sapienza di vita. La conoscenza di come va il mondo si allarga fino a comprendere le credenze e i valori altrui, e mira a stabilire uno star bene che coinvolge non solo se stessi, ma tutti gli altri.

Aiutare gli altri fa bene non solo a chi riceve l'aiuto, ma anche a chi aiuta. L'altruismo, la generosità, l'empatia, il sostegno, il conforto, la condivisione sono comportamenti che, se sperimentati fin da piccoli, riescono a costruire una vita piena di significati e fanno sentire gli individui in armonia con il contesto in cui vivono. Se non stimulate fin dalla tenera età diventano poi difficili da interiorizzare, perché si cresce con la convinzione che nulla può essere cambiato del contesto o della vita altrui, o si delega ad altri (come alla politica) l'azione che si ritiene positiva... e se non si trovano le condizioni ottimali ciascuno rimane chiuso nel proprio territorio e nel proprio individualismo, dove la solitudine diventa prima o poi un compagno frequente.

Da tempo la psicologia cerca di superare un modello che la vedeva impegnata solo a proporre soluzioni per prevenire il disagio psicosociale



Sta a noi realizzare tanti piccoli gesti con i nostri figli o allievi affinché il dichiarato non rimanga solo nel mondo delle possibilità, ma diventi stile di vita e ricerca continua di supporto reciproco. I bambini hanno bisogno di sperimentare come chiunque possa avere bisogno degli altri, anche chi apparentemente vive una vita serena...

La classe e la famiglia possono diventare veramente i luoghi educativi dove s'intrecciano questi comportamenti in un tessuto che diventerà l'abito che da grandi consentirà alle nuove generazioni di sentirsi importanti e uniti nello stesso destino con tutti.



«...come lacrime nella pioggia» **Accettare la morte**

di Roberto Morselli*

Difficile accettare la morte. Difficile accettare che la nostra vita o quella degli altri, soprattutto di quelli che ci sono più cari, possa finire, anche per poco, anche «a causa di vicende meschine»¹, magari senza gloria alcuna da tramandare ai posteri. Difficile accettare che nulla della nostra esperienza possa resistere alla falce della morte: né volti, né nomi, né abbracci, né baci. Difficile accettare che «tutti quei momenti andranno perduti nel tempo... come lacrime nella pioggia»².

La vita oltre la morte

Alcuni scommettono sulla possibilità di una vita oltre la morte: la speranza e il mistero della risurrezione o il ciclo della reincarnazione. Altri cercano di sopravvivere alla propria morte nel ricordo dei posteri, contando su una sorta di esistenza virtuale capace di dare ancora senso e forza al vivere di coloro che seguiranno. Desideriamo una vita lunga, buona e felice, come amavano augurarsi gli antichi greci. Soprattutto lunga, molto lunga. Eppure, per quanto lunga possa essere, per quanto la medicina e la tecnologia possano aiutarci a rinviare il faccia a faccia con la morte, «ciò che tarda avverrà». Della morte, come afferma Epicuro, non dovremmo preoccuparci perché quando ci siamo noi non c'è lei e quando arriva lei noi usciamo di scena. Certo... non dovremmo preoccuparci, eppure capita talvolta di pensare alla nostra morte e di chiedere angosciosamente risposta, a noi stessi o agli altri, alla domanda, tipicamente

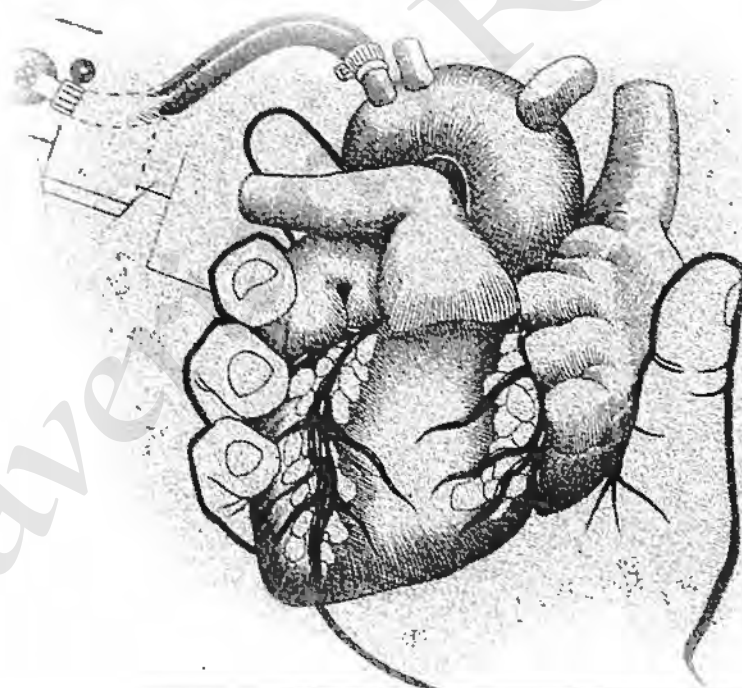
umana: «Perché vivere? Perché dover morire?». Forse abbiamo costruito la nostra intera esistenza come tentativo di allontanare da noi la sentenza del Sileno, il satiro seguace di Dioniso, che sollecitato da re Mida su quale fosse la cosa migliore per l'uomo così rispose: «Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e

della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è - morire presto»³.

«Vivere a tempo»

La morte oggi rischia di avere il volto del nulla e la vita il senso di un viaggio senza approdo, perché la fine non ha più un fine, perché la morte quale limite ultimo ha perso la forza di farci essere pienamente uomini, ossia consapevoli della nostra naturale finitudine e della nostra costitutiva condizione di mortali. Ci dibattiamo tra la disperazione per la morte di Dio.

La morte quale limite ultimo ha perso la forza di farci essere pienamente uomini, ossia consapevoli della nostra naturale finitudine e della nostra costitutiva condizione di mortali



quindi per una fine senza senso, e la pretesa di sostituirsi a Dio stesso e di garantirsi da noi la salvezza attraverso una morte senza morte (morendo a noi stessi pur nella continuazione della nostra vita biologica). Eppure la morte potrebbe aiutarci a comprenderci a partire dalla nostra finitudine, potrebbe aiutarci a ridurre la tracotanza con cui denigriamo la terra e regoliamo i rapporti con le altre forme di vita. La morte accettata potrebbe aiutarci a dare senso alla vita, sottraendola al nulla, ma anche al delirio della salvezza assoluta. «Tutto ciò che nasce è destinato a perire, ma il fatto che tutto perisca non vuol dire che non sia degno di vivere. Ogni cosa ha il suo tempo, e perciò bisogna vivere "a tempo", non bisogna lasciarsi sfuggire la gioia che l'occasione offre»⁴. La sola salvezza per l'uomo è quindi di rinunciare a pretendere l'eternità, l'infinito. E l'uomo, finché esiste, è sufficiente a se stesso per il solo fatto di esistere. La sua finitudine è la garanzia della sua stessa umanità. Umanità quindi incarnata, soggetta al segni del tempo, per imparare a «vivere a tempo».



Adolescenza e morte

La preadolescenza non è solo una fase della vita caratterizzata da incertezza, ansia per il futuro, ricerca di libertà, bisogno di rassicurazione, scoperta del proprio corpo e irruzione delle istanze pulsionali. Preadolescenza e adolescenza sono la testimonianza di «tutto il possibile che in noi non è divenuto reale»⁵, sono una sorta di obiezione vivente alle abitudini, ai progetti senza sogno, alle maschere irrigidite, ai ruoli rassicuranti, alla pretesa degli adulti di aver capito solo per aver più tempo vissuto. Sono lo specchio in cui si riflette la nostra miseria presente di adulti, talvolta la nostra stessa vita morta. Già, la morte.

Preadolescenza e adolescenza sono le fasi della vita in cui «la morte e il morire, proprio e degli altri, entra sulla scena come possibilità reale, concreta, come fatto di necessità biologica, polare al nascere, affidato interamente al caso e dunque privo di controllo possibile. Fatto ultimo, difficilmente rappresentabile in un ordine simbolico laicizzato, che ha oggi poche parole per nominarlo e che fatica a ricondurlo a un senso. Non si muore per una ragione, dopo non c'è nulla, la morte è fine e nient'altro, è il silenzio, l'assenza di parole possibili, è l'esperienza dell'impotenza muta, rabbiosa o depressa»⁶. La morte può portare

al sentimento della perdita di controllo sulla propria vita, alla fragilità e alla solitudine, schiaccia nella finitudine del proprio corpo e fa emergere drammaticamente l'irreversibilità del tempo lineare della propria esistenza. Ma ciò rappresenta anche l'occasione per assumere il senso del limite, per accettare la propria finitudine e la necessità dell'interdipendenza dagli altri: come scambio, solidarietà e cura. La morte e il morire diventano allora occasioni per incontrarsi, ascoltarsi, per far sì che i gesti e le parole possano lenire il dolore della perdita e aprire al mistero della vita. Senza la pretesa di spiegare né di risolvere.

Qui la scuola e le altre istituzioni educative possono vivere la possibilità di rigiocarsi oltre gli schemi precostituiti. Spesso la scuola è spazio di parole senza vissuti e di vissuti senza parola, è luogo arido e macchina impersonale, dove la relazione e la comunicazione sono accessorie e finalizzate prevalentemente alla trasmissione del contenuto, non alla costruzione condivisa del senso. Eppure la morte potrebbe essere una preziosa occasione per incontrarsi, per ascoltarsi, per solidarizzare nella fragilità e nella bellezza della vita; potrebbe essere una rara opportunità per prendersi cura di se stessi e degli altri, oltre la freddezza di una logica che punta a neutralizzare la relazione, il confronto e il conflitto; potrebbe essere lo sprone a conoscere in modo diverso, non per dominare ma per rispettare il mistero della vita; potrebbe essere una preziosa opportunità per il mondo adulto per rinunciare al proprio ruolo di depositario di certezze. La morte avrebbe allora il sapore di un dono, doloroso, che salva la vita perché la apre al cammino e al racconto verso il possibile. □

¹ Scrive Friedrich Nietzsche in *Così parlò Zaratustra*: «Io amo colui l'anima del quale è profonda anche quando viene ferito e che può perire anche a causa di vicende meschine: così egli passa volentieri al di là del ponte» (Adelphi, Milano 1976, p. 11).

² Sono le ormai famose parole pronunciate da Roy Batty (Rutger Hauer) in una delle sequenze finali del film *Blade Runner* di Ridley Scott. «Io ho visto cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento, in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. E tempo di morire».

Citato in F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1972, pp. 31-32.

⁴ Salvatore Natoli, *I nuovi pagani. Neopaganesimo: una nuova etica per forzare le inizie del tempo*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 12.

⁵ Umberto Galimberti, *Adolescenza in Parole nomadi*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 15.

⁶ Anna Fabbrini e Alberto Melucci, *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 63.



**Dietro il rifiuto della morte
si nasconde l'ottimistica certezza che
la scienza possa e debba sconfiggere
la morte prolungando
artificiosamente la vita anche a
scapito della sua qualità**

Il diritto di morire

di Antonella Fucecchi

Sorella morte

Integrare la morte nell'avventura esistenziale di un essere vivente appartenente alla specie umana è una delle operazioni che la coscienza fa più fatica a compiere; accanto all'invecchiamento e la malattia, la morte è il grande male per eccellenza. Tra le fantasie mitologiche ricorrenti, la ricerca dell'elisir dell'eterna giovinezza e dell'immortalità costituisce una costante: minori preoccupazioni il mondo occidentale moderno ha dimostrato, invece, nei confronti dell'accettazione della morte come elemento connesso alla vita, indispensabile perché la vita abbia valore. Prepararsi ad integrare la morte nel proprio orizzonte offre inaudite possibilità di crescita interiore, di maturità e di saggezza: permette di relativizzare e restituire alle azioni, ai sentimenti il giusto peso e la giusta collocazione. In questo le culture orientali sono molto più sagge e lungimiranti.

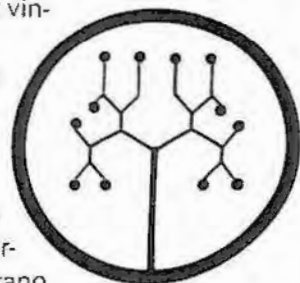
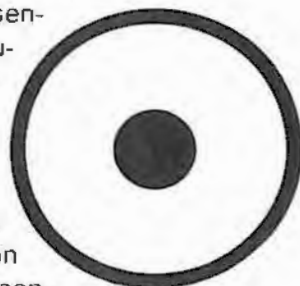
Nel pensiero mitologico e fiabesco, tessitore di reti di significati e di simboli, la morte non viene mai rimossa, anzi è integrata nel destino umano come una condizione necessaria tanto da apparire raffigurata, nel caso delle tre Morire o Parche, come colei che tronca il filo tessuto ed avvolto dalle altre due: dunque non è un essere mostruoso e orrendo che rapisce all'improvviso, ma, compagna inseparabile della vita e della crescita, ne condivide dignità ed essenzialità.

Del resto le tre vecchie sembrano avere lo stesso volto e rappresentano tre aspetti inseparabili. I loro nomi sono

Cloto, Lachesi ed Atropo, l'inflessibile, colei che non distoglie lo sguardo. Atropo recide il filo della vita che le altre due tessono incessantemente. È importante constatare che tre sono sempre le raffigurazioni delle fasi delle vicende esistenziale umana e si tratta di figure femminili di millenaria saggezza, depositarie di un sapere in linea con i cicli della natura, che conosce i giusti tempi per seminare e per raccogliere, per nascere e per morire. La morte, integrata nella rete di senso, è stata ritualizzata e rispettata: il morto, sottratto alla compagnia dei vivi, veniva pianto collettivamente e il lutto rappresentava, per la comunità e la famiglia più duramente colpita il periodo in cui si elaborava la perdita e si intrecciavano di nuovo le fila del vivere, accogliendo il defunto e la sua memoria come una benedizione o una presenza protettiva. La gestione della morte era considerata con estrema serietà come un momento essenziale della vita comunitaria, rinsaldando i vincoli dei sopravvissuti.

In questo ambito grande spazio veniva attribuito alle donne incaricate di lavare il corpo e renderlo degno della sepoltura: una operazione che rinnovava il ricordo delle cure prestate al quel corpo quando era neonato. Saper gestire la morte, avere rapporti con le forze ctonie erano prerogative ancestrali richieste alle donne anche nei miti più antichi e nelle fiabe più arcaiche, rientrava nei numerosi saperi femminili fin dall'epoca preistorica. È probabile che le nostre antenate siano state anche le prime scienziate: nel lungo tempo in cui accudivano i figli e attendevano il rientro degli uomini dalla caccia, avevano la possibilità di osservare molti fenomeni: il germogliare dei semi, la fermentazione degli alimenti, la lievitazione, la possibilità di filare i tessuti e di cucirli insieme, gli effetti del fuoco sulla terracotta e sui cibi...

Non casualmente in molte fiabe di iniziazione alla vita adulta, (cfr. Clarissa Pinkola Estes, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, la fiaba di Vassilissa e la bambola) la bambina, in balia della strega, deve compiere nell'arco di una notte imprese impossibili per numero e per tipologia, come, ad esempio, separare semi diversi, dimostrare, cioè, di aver appreso le abilità e le competenze necessarie per divenire una femmina adulta. La strega, in questo caso è la maestra selvaggia che insegna le regole essenziali della vita.



Questa saggezza si è poi distillata in racconti ed ha costituito il substrato delle prime narrazioni. Buona parte di questi saperi sono andati perduti per effetto delle trasformazioni culturali e delle rivoluzioni anche religiose. Eppure, sembra necessario recuperarne il valore smarrito per restituire il senso originario alla nostra presenza sulla terra, che volenti o nolenti, è comunque transitoria.

Saper morire

Siamo ancora capaci di morire? È l'interrogativo con il quale si apre la recensione di Umberto Galimberti ad un interessante testo dal titolo *Modi di morire*, Bollati Boringhieri, 2008, scritto da Iona Heat, medico di base inglese che ha esercitato per trent'anni la sua professione nei quartieri più poveri di Londra. La rimozione della morte, della sua

inevitabilità ha trasformato la figura del medico in quella di un sacerdote e taumaturgo del benessere dal quale si pretende un'onnipotenza assoluta e la capacità di risolvere ad ogni costo ogni situazione; la morte del paziente o la non guarigione vengono vissute come un fallimento e non come

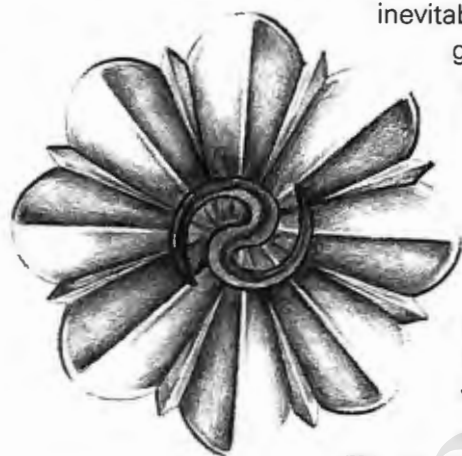
me un esito doloroso, ma pur-

troppo possibile. Viceversa, altre culture ed altri mondi riuscivano a concepire la morte come destino al punto di capovolgere l'affermazione, muoio perché mi ammalo in mi ammalo perché non posso evitare di morire.

Dietro questo rifiuto si nasconde l'ottimistica certezza che la scienza possa e debba sconfiggere la morte prolungando artificiosamente la vita anche a scapito della sua qualità e dietro tutto questo si annida la presunzione di posticipare il congedo dalla vita fino al massimo limite per coltivare l'illusione di

La rimozione della morte, della sua inevitabilità, ha trasformato la figura del medico in quella di un sacerdote e taumaturgo del benessere dal quale si pretende un'onnipotenza assoluta

non morire più. In alcuni casi, la morte viene allontanata con procedure terapeutiche estreme che pongono gravi interrogativi morali: una volta violati i confini della natura, protratta ad arte la vita o la parvenza vegetativa di essa, l'uomo non può sottrarsi a tutti gli interrogativi che si affacciano inevitabili. Aldilà del comprensibile coinvolgimento emotivo che tali situazioni suscitano, occorre provare a recuperare un corretto modo di ragionare per impostare la questione in termini filosofici, non religiosi, non confessionali. A questo proposito giova la lettura e la riflessione su un agile testo di Hans Jonas, *Tecnica, medicina ed etica, Prassi del principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1997. Il testo dedica un capitolo, il XII, alla riflessione su «Peso e benedizione della mortalità»: ripercorre con estrema lucidità il destino dell'essere vivente che dipende dalla materia ma ne è anche indipendente perché rimanere in vita richiede la volontà di farlo, in una serie incessante di trasformazioni. Queste evoluzioni, necessarie per sussistere, non potranno comunque evitare la dissoluzione: la vita è in bilico tra il poter morire e il dover morire. Se questo è vero per tutti gli esseri organici, il genere umano è dotato di un elemento ulteriore, la coscienza, la cui origine non è spiegabile scientificamente. La coscienza rende tragica la vicenda umana: «per quel che riguarda ognuno di noi, sapere che restiamo qui solo per poco, che al tempo che ci attende è posto un limite non negoziabile, potrebbe essere addirittura necessario come impulso a contare i nostri giorni e a viverli in modo che essi contino per se stessi» (op. cit. pag. 211).





Togliere il disturbo

di Maria Luisa Cito

Recita l'articolo 32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». E tuttavia ci sono casi in cui la legge viene superata da situazioni concrete, rese più complesse dalla gamma di concezioni dei diritti dell'individuo e dell'interesse della collettività, oltre che dalla tecniche mediche avanzate enormemente in questi sessant'anni. In Italia alcuni casi celebri hanno sollevato un dibattito che ha assunto spesso toni esasperati e fortemente ideologizzati. E in qualche modo paradossali: ci si infervora intorno ad una spina da staccare o meno, e s'impegnano più energie per pensare a come si debba mettere fine alla vita piuttosto che sul come la si possa salvare.

Si è parlato e si parla molto di accanimento terapeutico e il rischio sembra quello di enfatizzare la dimensione tecnica rispetto a quella umana, per cui una cura ipertrofica del corpo ignorerebbe le ragioni dello spirito che vorrebbe finalmente poter riposare in pace.

Ma nella prassi quotidiana le cose vanno in realtà un po' diversamente. Per esempio nei confronti degli anziani che, data la scarsa assistenza sociale, affollano numerosi i reparti

ospedalieri, la tutela ad ogni costo della vita come «fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» vede più di una deroga. Verso gli anziani, come verso chi viva la stessa debolezza, si può parlare forse di un accanimento farmacologico, perché non si lesinano antibiotici e vasodilatatori, ma le cure compassionevoli, semplici e quotidiane, come coprire adeguatamente e cercare di alimentare in maniera naturale, diventano sempre più rare, per la cronica mancanza di personale sanitario.

In Italia alcuni casi celebri in cui la legge è stata superata da situazioni concrete hanno sollevato un dibattito dai toni esasperati e fortemente ideologizzati

Scriva Olivier Clément ne *L'altro sole*: «Ci sono tappe della vita che non hanno senso che per un'apertura alla trascendenza. [...] Se la morte non è accettata, trasfigurata, la vecchiaia non ha senso. La vecchiaia ha bisogno di senso, e non di prolungamenti meccanici in cui la morte s'anticipa senza interiorizzarsi. Solo un abbandono fiducioso alla morte dissuggerata dall'Amore può dare all'età tarda la sua forza di benedizione». Sappiamo che non sono in molti a trovare nel tempo della debolezza questa forza di benedizione. Per gli anziani allora, ma non solo, può essere suggestivo pensare di poter dire «basta così», di mettere fine con una morte dignitosa ad una vita troppo difficile: inchiodata ad un letto, in preda a dolori, con la paura di perdere il controllo di sé.

Svizzera, l'«accompagnamento» alla morte

L'Italia, per fortuna, non è la Svizzera, dove, approfittando di un vuoto legislativo, alcune associazioni dall'aura rispettosa e professionale possono aiutare persone che lo vogliano a pra-



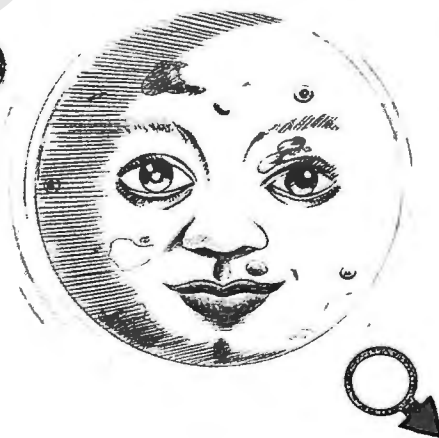
ticare l'eutanasia anche in strutture come ospedali e case di riposo. Accompagnano la persona con un percorso di consulenza e visite e forniscono il cocktail di farmaci (ma non portano il bicchiere alle labbra dell'aspirante suicida perché questo sarebbe contro la legge). La condizione per poter chiedere assistenza in questo senso è l'avere una patologia che non lasci scampo e manifestare in maniera consapevole e ripetuta la propria volontà di morire. Ma che dire se l'eutanasia viene praticata in una casa di riposo su richiesta di un'anziana 96enne, non malata e non abbandonata, autosufficiente, lucida e in grado di mantenere rapporti con gli altri? Una decisione presa in fretta e a cui non è offerta possibilità di ripensamento (possono bastare cinque giorni per farsi «accompagnare»), circondata da un clima di omertà, tra il personale che sa e non fa nulla per fermarla per malinteso rispetto umano, e si premura anzi di tenere lontano chiunque. Viene da chiedersi se non ci sia un po' troppa fretta di lasciare gli anziani suicidarsi in pace.

Ma questa frettolosa morte annunciata ha l'effetto di far cadere in depressione gli altri anziani della struttura, coscienti di quanto accaduto: si sentono da una parte traditi dalla compagna, dall'altra si chiedono se non valga la pena fare la stessa cosa: «togliere il disturbo», in modo rapido, pulito ed economico. Questa comunità di anziani sconvolti dal fatto che una di loro decida di farla finita in silenzio e in modo premeditato, e non in un momento di sconforto, ci dice che morire non è un fatto privato, anche tra persone che potrebbero sembrare indifferenti alla sorte degli altri. La vita dell'altro è per ciascuno una testimonianza che la vita vale la pena di essere vissuta: se qualcuno rinuncia viene meno per tutti un motivo per vivere. Si può forse accettare un «basta» in un momento di fragilità e di solitudine, ma non una scelta pre-

parata e nascosta in modo da poterla perseguire in maniera autosufficiente. Ma non può essere il tempo della debolezza a decidere di una vita intera: questa non può essere una scelta libera.

Togliere il disturbo

Certo, se un malato si sente un peso, desidera in fondo al cuore togliere il disturbo. Ma sta alla sollecitudine di chi lo circonda rendere la sofferenza più accettabile: parole e gesti di affetto possono lenire la sofferenza insieme alle terapie. Morire prima della morte non è una battaglia di civiltà, mentre lo è togliere alla morte l'inutile male dell'umiliazione della persona. Perché non aiutare piuttosto a vivere meglio, liberati dall'abbandono e dalla sofferenza fisica? Insomma provare a far vivere una vita più umana, anche nella debolezza estrema? A ben riflettere, la scelta per la fine del-



Per gli anziani, ma non solo, può essere suggestivo pensare di poter dire «basta così», di mettere fine con una morte dignitosa ad una vita troppo difficile: inchiodata ad un letto, in preda a dolori, con la paura di perdere il controllo di sé

la vita volontaria è una scelta di solitudine: ognuno con la presunzione di scegliere per sé, ognuno con l'imbarazzo di non poter intervenire sulle scelte altrui, con un'omertà che maschera l'incapacità di parlare e incidere sugli altri. In una società di persone sempre più sole è più facile chiedere la morte. E anche una famiglia attorno al letto di un malato può sentirsi sola, perché non ha trovato aiuti a sostenere la sofferenza, né messaggi culturali che fanno scegliere per la vita. Talora si crede di dar voce alle scelte individuali libere, ma si benedice una società che crea solitudine. E nella solitudine si tocca il vuoto e l'amarezza. Da ognuno sale forte, a volte anche male espressa, una domanda di aiuto, che va raccolta e compresa. La domanda di fondo su cosa voglia dire la vera dignità di una persona risiede tutta nella realtà dei legami di affetto, di compagnia, di solidarietà profonda che sappiamo creare intorno a chi soffre ed è malato. Una vita che conta per gli altri non perde mai il suo senso, un'agonia accompagnata nell'affetto e nella solidarietà non è mai priva di dignità. «Lasciatemi andare alla casa del Padre», disse Giovanni Paolo II nel suo ultimo giorno di vita: rifiutò cure estreme che avrebbero forse potuto allungargli di poco il suo tempo, ma avrebbero portato con sé sofferenze innaturali. Ma Papa Wojtyła aveva dimostrato in varie occasioni tempra di combattente e volontà di vita per lasciare dubbi sui suoi sentimenti. Le sue parole non avevano il sapore di una ritirata che si lascia dietro il vuoto. Giovanni Paolo II aveva vissuto la fragilità e la malattia come don Milani, che fino alla fine visse da maestro, e volle che anche la fine della sua vita, la malattia e la morte fossero scuola, perché i suoi ragazzi imparassero a vivere. E poté scrivere in un biglietto, quando non parlava più: «Io non ho mai fatto a nessuno quello che fanno a me e passo la nottata a ammirarli».

Dottor analfabeta

di Michele Smargiassi
La Repubblica, 8 febbraio 2008

Un laureato su cinque ha una serie di difficoltà a usare la parola scritta. Un fenomeno tutto italiano, che i linguisti chiamano «illetteratismo». Riguarda avvocati, medici, ingegneri con anni di università alle spalle. Ed è spiegato soprattutto con la disabitudine dei giovani alla lettura: sette su cento, infatti, non leggono mai e non ne fanno mistero: «Non serve a niente», dicono.



Dirimere un'ambiguità lessicale è un problema per un laureato su cinque. «termini come *dirimere*, *duttile*, *faceto*, *proroga* si trovano comunemente sui giornali, ma per molti italiani con pergamena appesa al muro sono parole opache». Luca Serianni, linguista all'Università di Roma Tre, ne fece esperienza diretta un giorno nell'ambulatorio di un dentista cui s'era rivolto per un'urgenza. «Con le mie lastrine in mano – ricorda Serianni – chiamò al telefono un collega per avere un parere: "Senti caro, aiutami a *diramare* un dubbio..."». E il professore sudò freddo: «Un medico che non sa maneggiare le parole è un medico che non legge, quindi non si aggiorna, quindi forse non sa maneggiare neanche un trapano». [...]. Analfabeti con la laurea. Non è un paradosso. E nessuno s'offenda: ci sono riscontri scientifici. Il *Report* 2006 del ramo italiano dell'indagine All-Ocse (*Adult Literacy and Life Skill*, «Alfabetismo degli adulti e abilità professionali»), coordinato dalla pedagoga Vittoria Gallina, non lascia spazio ai dubbi: 21 laureati su cento non riescono ad andare oltre il livello elementare di decifrazione di una pagina scritta (il *bugiardino* di un medicinale, le istruzioni di un elettrodomestico). [...]. E non sanno produrre un testo minimamente complesso (una relazione, un referto medico, ma anche una banale lettera al capocondominio) che sia comprensibilmente corretto. [...]. Il campanello d'allarme dovrebbe suonare forte. Non si tratta più di scandalizzarsi (e divertirsi) per gli strafalcioni nozionistici degli studenti. [...].

Analfabetismo: anche questa parola sembrava scomparsa dal lessico, ma per esaurimento di funzione. [...]. Gli studiosi, è vero, preferiscono chiamarlo illetteratismo: non si tratta infatti dell'incapacità brutale di compitare l'abici, di decifrare una singola parola; ma della forte difficoltà a comunicare efficacemente e comprensibilmente con gli altri attraverso la scrittura. Ma non è proprio questo l'analfa-

betismo più minaccioso del terzo millennio? Nadine Gordimer, per il bene della sua Africa, è di questo analfabetismo relativo che ha più paura: «Saper leggere la scritta di un cartellone pubblicitario e le nuvolette dei fumetti, ma non saper comprendere il lessico di un poema, questa non è alfabetizzazione». Siamo sicuri che l'Italia di Dante sia messa meglio del Sudafrica? [...]. La società «sprintata», come la chiama il pedagogo Franco Frabboni, preside della facoltà di Scienze della formazione a Bologna, uno degli autori della riforma universitaria, è arrivata negli atenei. E gli atenei la assecondano: «La trasmissione del sapere universitario è regredita dalla scrittura all'oralità», spiega. Nelle aule della nostra istruzione superiore, il grado di padronanza della lingua italiana non è mai messo alla prova. Persino l'arte dell'argomentazione orale, ponte fra due universi semantici, è svanita, racconta Frabboni: «Professori sempre più incerti fanno lezione con diapositive, seguendo una traccia fissa. Ai laureandi si lascia esporre la tesi con presentazione *powerpoint*. I "test ogget-

21 laureati su cento non riescono ad andare oltre il livello elementare di decifrazione di una pagina scritta

tivi" d'ingresso sono crocette su questionari». La competenza linguistica non è considerata un pre-requisito indispensabile: «Devi guadagnarti cinque crediti per la lingua straniera, e cinque per l'informatica, ma non c'è alcun obbligo per quanto riguarda la buona pratica dell'italiano». Un tacito accordo fissa i tetti massimi di lettura, ridicoli per i test d'esame: «Quando un professore assegna più di 150-180 pagine, davanti al mio ufficio c'è la fila di studenti che protestano». □

Intermundia

INCONTRI DI FORMAZIONE INTERCULTURALE



Raccontare il corpo attraverso il corpo

Il gruppo CEM Mondialità di Alzano Lombardo (Bergamo) propone un percorso di formazione nell'intento di offrire al territorio occasioni di incontro con culture diverse e ampliare l'offerta formativa per il mondo della scuola e della educazione. Inoltre si prosegue nella valorizzazione della Casa dei Missionari Saveriani di Alzano Lombardo che ben accoglie queste esperienze interculturali.

Gli incontri si pongono in continuità con le serate sulle letterature dei diversi continenti, realizzate nel 2007. Si prosegue nella metodica di approfondire tematiche di educazione interculturale, valorizzando le figure dei mediatori come conduttori di formazione. Si proporranno quindi al territorio tre incontri approfondendo la corporeità nelle varie culture. Quest'ultima rappresenta un veicolo di significati che vengono rinegoziati nel passaggio fra «mondi diversi». *Umano, disumano e post-umano* è l'argomento-guida della rivista CEM Mondialità per l'anno in corso: le serate sulla lettura del corpo e delle pratiche culturali di abbellimento sono l'occasione per andare al di là del puro fatto estetico ed imparare a cogliere nella bellezza corporea un segno dell'Umano. Parlare del corpo attraverso il corpo: è possibile? I mediatori culturali, con immagini, testimonianze, narrazioni e dimostrazioni concrete delle pratiche di cura ed abbellimento, ci guideranno nella comprensione di come, in ogni continente, il corpo divenga specchio del valore e della ricchezza dell'essere umano.

Il nostro corpo è abitato: sangue, ossa, organi, muscoli rappresentano una vita interna che non si esaurisce nella sua fisiologia, ma che produce intrecci, sovrapposizioni e risonanze nella nostra esperienza emozionale, affettiva, psichica. (Ivano Gamelli, in *Pedagogia del corpo*, Roma, Meltemi 2001).

INFORMAZIONI

Casa Missionari Saveriani
Via Ponchielli 4 - 24022 Alzano Lombardo Tel.: 035.513.343 - Fax: 035/51.12.10
E-mail: saveriani.bg@tin.it
Associazione Il Cerchio di Gesso via Pignolo, 10- 24121 Bergamo
Tel./Fax 035 238361 Cell. 329 4148298
e-mail: info@ilcerchiodigesso.org - sito Web: www.ilcerchiodigesso.org
Gruppo Locale CEM Alzano Lombardo
Aurelio Bertocchi e-mail: aurberto@alice.it

Programma

27 marzo 2008 h 20,30-22,30

Maida Ziarati
mediatrice iraniana;

Diewo Fall,
mediatrice senegalese;

Bedour El Hussein
mediatrice egiziana

Africa, Medioriente e Mondo Arabo.
Cura e abbellimento del corpo
attraverso l'estetica e le sue forme,
il tatuaggio e sue figure estetiche
e simboliche

18 aprile 2008 h 20,30-22,30

Olivia Lai
mediatrice cinese

Yoga, conoscenza e controllo
del corpo
nella cultura orientale

16 maggio 2008 h 20,30-22,30

Pedro Sanchez
formatore colombiano

La pittura corporea e la cultura Kuna
latinoamericana

Gli incontri, che avranno luogo presso la Casa Saveriana di Alzano Lombardo (Bergamo), sono aperti a tutti coloro che sono interessati all'incontro e all'educazione interculturale. Verrà rilasciato attestato di partecipazione.



Integrazione e interazione

Scegliere l'ottica interculturale significa non limitarsi a mere strategie di integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale



Il documento dell'Osservatorio Nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale (ottobre 2007, pubblicato anche su *CEM Mondialità* nel numero di febbraio 2008) è la sintesi più alta che la scuola italiana sia riuscita ad elaborare negli ultimi 18 anni su questo tema. Credo però sia doveroso non tralasciare alcune sottolineature, anche critiche, che la lettura del documento fa emergere.

Dopo aver elencato i 4 principi cardine della via italiana (universalismo, scuola comune, centralità della persona, intercultura), il documento individua dieci linee di azione per la scuola interculturale suddivise in tre macro aree: azioni per l'integrazione, azioni per l'interazione, attori e risorse.

Il testo è dunque concettualmente distinto in tre grandi ambiti che, considerando che l'ambito «attori e risorse» ha a che fare «con gli aspetti organizzativi, gli attori dentro e fuori la scuola, le forme e i modi della collaborazione tra scuola e società civile, le specificità territoriali», possono ridursi a due. Ovvero a integrazione e interazione. Perché il titolo riporta allora solo la parola integrazione? La

scelta di un titolo, si sa, non è mai casuale. Qui sta il problema: integrazione e interazione sono forse sinonimi? Dalla lettura del testo la risposta è immediata: i due concetti non sono sinonimi. Integrazione è presentata infatti come l'insieme di azioni rivolte agli studenti immigrati ed alle loro famiglie allo scopo di garantire il successo formativo e uguali opportunità. Si tratta cioè di quelle azioni che favoriscono l'entrata nella società italiana, ed in particolare nella scuola, di studenti di cittadinanza non italiana. Interazione è vista invece come l'insieme di «linee di intervento che hanno a che fare con la gestione pedagogica e didattica dei cambiamenti in atto nella scuola e nella società, con i processi di incontro, le sfide della coesione sociale, le condizioni dello scambio interculturale e le relazioni tra uguali e differenti. In altre parole, prevedono come destinatari tutti gli attori che operano sulla scena educativa». Risulta evidente che quando si parla di intercultura ci si debba riferire a tutti e due gli aspetti e mai ad uno

solo, men che meno alla sola dimensione di integrazione. Del resto nello stesso documento, presentando il quarto principio cardine, si scrive che «la prospettiva interculturale – ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture – per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, relazioni, vita della classe». E continua, con estrema chiarezza: «scegliere l'ottica interculturale significa, quindi, non limitarsi a mere strategie di integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale».

Che cosa occorre fare, allora? Ancora una volta, seppure con minore chiarezza, vista la confusione esistente tra i concetti di diversità e di differenza, il documento fornisce indicazioni utili: «si tratta di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica)».

Il documento conclude su questo punto sostenendo che «la via italiana all'intercultura unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze la ricerca della coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni». A mio parere «convergere verso valori comuni» significa che nessuno ha già valori a cui altri aderiscono ma tutti (autoctoni e neo arrivati) si dirigono verso una meta rispetto alla quale tutti sono stranieri. Co-costruiscono e negoziano quotidianamente una nuova società frutto dell'interazione tra soggetti plurali e differenti. Questo, secondo me, non è proprio il significato della parola integrazione. Anche se «integrazione», occorrerà pur dirlo, fa meno paura. Rassicura. Ma forse la scuola chiama a sfide più alte che non la semplice assicurazione. □



Le cartelline dei convegni

Noi tutti che lavoriamo nel mondo della scuola partecipiamo spesso a convegni o corsi d'aggiornamento. Immancabilmente nel momento dell'accoglienza-iscrizione-registrazione ci viene consegnata una cartellina. Analizziamola.

Generalmente è un omaggio di qualche banca locale per l'organizzazione dell'evento. Senza necessariamente coprire il marchio dello sponsor, sopra viene appiccicata un'etichetta con il titolo del convegno o del corso. Dentro la cartellina troviamo di solito una penna a sfera con impressi sempre i riferimenti della banca. Poi, con le stesse caratteristiche, troviamo alcuni fogli o un blocchetto di pagine per gli appunti. Infine, fotocopati, il programma e (qualche volta) le sintesi dei vari interventi. Se tutti noi conservassimo



tutte le cartelline raccolte nel corso di vari anni, ci troveremmo ad accumularne 50, 60, 100 o 150. A seconda della nostra età. Invece, generalmente, dopo un primo periodo di conservazione (dovuta al senso di colpa che ci assalirebbe se la buttassimo subito) ce ne sbarazziamo. Al massimo conserviamo, per un po' di tempo, le fotocopie delle relazioni.

Un'alternativa alle cartelline per abituarci ad appuntare e ad usare meno fotocopie

Da sei anni, come dirigente scolastico, ho cercato di suggerire un'alternativa alle cartelline. In occasione dei corsi di aggiornamento organizzati nelle scuole di cui sono responsabile ho abolito le cartelline e ho predisposto un quaderno tascabile (10 centimetri per 15) con 80 pagine bianche. Lo abbiamo anche definito il quaderno di campagna. Il quaderno di campagna è quindi uno strumento per imparare ad appuntare, ma anche documentare ricerche. Quaderni come questi li hanno sempre usati anche gli scrittori e i poeti (il più noto è recentemente il *Moleskine*). Il loro essere piccoli ci permette di portarli sempre con noi. Nella seconda di copertina generalmente faccio stampare il programma del corso. Poi, dopo averlo usato per il corso, il quaderno lo possiamo così usare in tutte le occasioni in cui vogliamo tenere una nostra memoria scritta. Lo possiamo poi utilizzare per le nostre attività personali, per prendere appunti, per ricordarci gli impegni presi, per fare schizzi o disegni.

Un consiglio finale

Generalmente consiglio sempre di scrivere, all'inizio di ogni appunto, la data e il luogo (il cosiddetto toponimo) dove ci troviamo nel momento in cui stiamo usando il quaderno. Qui possiamo sempre scrivere le nostre osservazioni e tutto quello che di nuovo impariamo ogni giorno. Teniamolo in ordine, ma senza aver timore di sbagliare o di non saper disegnare. Usiamolo tutto, fino in fondo. Quando l'avremo finito potremo iniziarne un altro. Questo vuol dire che stiamo crescendo nelle nostre conoscenze e nella nostra memoria. Infine conserviamolo. Ci sarà compagno di vita.



UMANO - DISUMANO - POST-UMANO

CORPO A CORPO NELL'EDUCAZIONE



con
Mondialità

9. Morte, dal tabù allo spettacolo

Come sanno i nostri lettori, da tempo il CEM sta mettendo al centro dell'attenzione i temi del bene e del male, del vivere e del morire, dando prova di prendere sul serio la domanda sulla questione antropologica e la preoccupazione per l'emergenza educativa. D'altra parte, sentiamo che è appunto questa la nostra responsabilità fondamentale. In questo dossier ci occuperemo di come si va incontro alla morte nella società di oggi, dove si oscilla scandalosamente tra morte-spettacolo e morte-tabù. Una cosa è certa, la morte è un tema che interessa la politica e fa discutere l'opinione pubblica: dalle morti bianche sul lavoro a quelle che richiamano alla mente la decisione inquietante di Piero Welby. Vi è chi sostiene la legittimità di un «diritto a morire». Nel Parlamento italiano è in discussione una legge sul testamento biologico. Sulle pagine di giornali e riviste si possono leggere numerosi articoli sull'eutanasia, sulle cure palliative, sull'accanimento terapeutico, sul suicidio assistito. Noi siamo convinti che la scuola non possa lavarsi le mani e ritenersi estranea a questi problemi che attraversano sia la società che la vita delle famiglie. La scuola non può collocarsi dalla parte di chi vorrebbe la rimozione della morte, ma deve schierarsi dalla parte di chi sa che un'educazione integrale richiede anche di educare al vivere e al morire. Se è vero che siamo già entrati nel tempo del post-umano e della biopolitica allora è altrettanto vero che non è più pensabile una scuola che non affronti con serietà gli interrogativi più scottanti della bioetica.

ANTONIO NANNI

Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) aprile 2008: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'umano
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Aprile 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Aprile 2008: Morte, dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

dossier



«Tutte le religioni e tutte le concezioni del mondo affondano le loro radici nell'esperienza che ciascuno ha della morte altrui e dell'attesa della propria. E tutte si sforzano di ricordarla: dagli antichi egizi, che facevano circolare una

mummia durante i banchetti, sino a oggi, quando la morte è sistematicamente esorcizzata, ma riempie di sé le pagine dei giornali e dei romanzi e gli schermi della televisione e del cinema»

Remo Bodei

MORTE

DAL TABU' ALLO SPETTACOLO

di Brunetto Salvarani

Fu chiesto ad un uomo:
Che cosa faresti se sapessi che oggi è
l'ultimo giorno della tua vita?
Pianterei un albero – rispose – perché
credo nel futuro.
Detto ebraico ed islamico

INTRODUZIONE

Louis-Vincent Thomas suggerisce un'osservazione convincente a proposito del nostro attuale rapporto con la morte¹. Il processo di progressiva *desacralizzazione* della morte, caratteristico della modernità, avrebbe implicato anche una sua profonda *desocializzazione* (una delle etimologie di *religione* è appunto *re-ligare*, cioè *tenere in-*

sieme, socializzare), mentre le nuove concezioni della malattia, della morte e il vero e proprio *culto* della salute – la *religione del benessere* è ad esempio l'inquietante slogan di una linea di vasche per idromassaggio, ultima frontiera, per ora, della cura domestica del corpo – producevano un deciso rafforzamento dei tabù verso gli ambiti del morire e del lutto. Anche se, in verità, Charles Péguy già un secolo fa, nel 1907, annotava profeticamente che «il mondo moderno è riuscito a svilire la cosa che forse è più difficile da svilire in assoluto, perché ha in sé una specie particolare di dignità: la morte».

Forse è per questo se – tra i momenti topici della vita – la nascita e il matrimonio tendono ad essere considerati, per una parte rilevante della popolazione, sempre più separati dalla religione, mentre al contrario la morte trova ancora il suo *spazio naturale* nelle chiese e nelle comunità di fede (il numero dei funerali religiosi permane ben superiore a quello dei battesimi e dei matrimoni *santificati*), come se le religioni fossero le sole realtà ad aver conservato parole sensa-

9. Morte. Dal tabù allo spettacolo

Il culto dei morti è l'unica manifestazione religiosa comune a credenti e no; e c'è più tolleranza verso un modo religioso di intendere la morte anche in individui magari personalmente poco propensi ad attardarsi su interrogativi di carattere religioso



te per *dire* la morte². Il culto dei morti, del resto, è l'unica manifestazione religiosa comune a credenti e no; e c'è più tolleranza verso un modo religioso di intendere la morte anche in individui magari personalmente poco propensi ad *attardarsi* su interrogativi di carattere religioso³. Seppur spesso inconsapevolmente, l'*estremo saluto* al defunto prima del *transito* definitivo, è davvero un *addio* nel senso etimologico della parola: un affidarsi *a-Dio*, appunto. Non ci si può sbilanciare, ovviamente, sul fatto che questa sia soltanto una sopravvivenza culturale, destinata essa pure a vedersi ridimensionata nel tempo. Werner Fuchs, nel suo *Immagini della morte nella società moderna*, dopo aver documentato quante sopravvivenze arcaiche sussistano nell'immaginario moderno della morte, non può non concludere che *nel rapporto tra morte e società moderna... si è conservata la misura massima di arretratezza*; e che tale ambito della vita sociale può essere descritto come *il settore più primitivo della società industriale*, e rimasto indietro rispetto al generale processo di razionalizzazione⁴. Il teologo val-

dese Paolo Ricca ammette che l'uomo moderno è tale in tutto tranne che nella sua relazione con la morte: qui egli è rimasto culturalmente arretrato, il che spiegherebbe – almeno in parte – la sua mancanza di pensieri, e quindi di libertà, nei confronti della morte, così come il suo silenzio imbarazzato se non superstizioso sotto cui si cela una paura di morire esponenzialmente aumentata, e non diminuita, rispetto al passato⁵.

Resta il fatto che – aveva ragione Martin Heidegger nel classico *Essere e tempo* – l'uomo è da sempre essenzialmente uno *Sein zum Tode*, un *essere-per-la-morte*, e che essa *non è affatto un mancare ultimo, ma prima di tutto un'imminenza che sovrasta*. L'uomo è la sua morte, se la porta dietro sin dalla nascita, come raccontano con puntualità sia la storia della filosofia, da Epicuro agli esistenzialismi del Novecento, sia le vicende della cultura e delle arti. Già nel tardo Medioevo Johannes Von Tepl scriveva con finezza ne *Il contadino di Boemia* che *appena un uomo nasce è già abbastanza vecchio per morire*.



Ma anche le religioni, costantemente, hanno accompagnato l'umanità nei suoi interrogativi più radicali a tale proposito, nella perennemente irrisolta *questione del senso*. Anzi. Si potrebbe affermare che la vita deve il suo valore alla morte, ovvero - per usare un'espressione di Hans Jonas - è solo perché siamo mortali che *contiamo i giorni e i giorni contano*. L'uomo ha coscienza della finitezza della propria vita tanto in quanto vive entro scenari d'immortalità che gli consentono strategie per non morire⁶: il nostro inconscio si comporta come fosse immortale (S. Freud), mentre l'intero dipanarsi delle culture umane può essere considerato *un infaticabile lavoro per disinnescare l'orrore della dispersione di sé* (Z. Bauman). Come un'enorme e sempre attiva fabbrica della permanenza, la cultura agirebbe dosando sapientemente due ingredienti diversi e complementari: la memoria per costruire scenari di durata e l'oblio per evitare accuratamente di guardare la fine biologica. Le proiezioni di sé oltre il limite del tempo di vita - viaggi dell'anima, visioni oltremondane, scenari escatologici, ma anche orizzonti di gloria, catene familiari, destini della nazione - sono



elaborate entro specifiche culture che le configurano in immaginari potenti, capaci di orientare le condotte esistenziali e i vissuti quotidiani, costituendo lo sfondo su cui ciascuno elabora la propria identità. È questo il compito della cultura, di quella religiosa in particolare, che ci consente di vivere, nonostante tutto, *come se* non dovessimo morire, e di orientare il nostro agire mondano per conquistarci una durevolezza non transitoria.

Il biblista Antonio Bonora così sintetizzava la centralità strategica del tema-morte: «In ogni letteratura religiosa e filosofica, dall'antico testo babilonese dell'epopea di Gilgamesh fino alla questione dell'autenticità dell'essere-per-la-morte di Heidegger, la morte è il problema cruciale che non può essere eluso da chi cerca di capire il senso della vita. La Bibbia non fa eccezione: dalle prime pagine fino all'Apocalisse, la morte è un tema sempre presente perché è inseparabile dall'uomo»⁷.

E il pensatore ebreo tedesco Franz Rosenzweig, se apriva la *Stella della redenzione* sostenendo che *dalla morte, dal timo-*

ERRATA CORRIGE

Per un disguido, nel numero di CEM Mondialità di marzo 2008 è stata pubblicata l'introduzione al dossier già apparsa nel numero di gennaio 2008. Riportiamo la corretta introduzione al numero di marzo, scusandocene con l'autore e con i lettori.

Come evitare d'invecchiare?

Che vergogna! Stiamo invecchiando ogni giorno un po' di più. Umiliante! Come si può evitare la deriva tragica e inesorabile dell'invecchiamento progressivo?

Sembra essere questo il tabù che precede e fa coppia con quello estremo e innominabile: la morte.

Quasi che l'uomo non fosse mortale o che il limite e la fragilità non facciano parte integrante del nostro vivere.

L'educazione è vera quando non occulta e non finge sulla vulnerabilità dell'essere umano. Il giovanilismo che non conosce età e che fa ricorso a mille trucchi per nascondere la verità degli anni che si hanno - senza doversene scusare, ma comunicandoli con gioia - deve essere smascherato come uno spot pubblicitario subliminale e ingannevole.

Purtroppo, la stessa definizione, per così dire «scientifica», di chi sia un anziano non è affatto condivisa. Ad esempio per l'Oms (Organizzazione Mondiale della Sanità) si è anziani a 60 anni, mentre per l'Istat a 65. Se poi teniamo conto dell'innalzamento in tanti Paesi europei dell'età in cui si va in pensione per raggiunti limiti di età, bisogna dire che si esce dalla vita attiva e si entra nella «terza età» ancora più tardi. Si pensi che a partire da 75 anni si è soliti parlare di ingresso nella «quarta età».

Questo dossier si propone di educare le nuove generazioni a dire sì alla vita ad ogni età, senza infingimenti, ma nella più limpida autenticità, accettando il limite e la fragilità, la caducità e la propria finitezza. Anche il sole quando è allo zenit, a mezzogiorno, irradia nel mondo la massima luminosità, ma non per questo evita di tramontare ogni sera. E molto spesso noi commentiamo: che bel tramonto!

Antonio Nanni

*re della morte, prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto*⁸, chiudeva l'itinerario del suo capolavoro capovolgendone significativamente l'inizio: «Le parole stanno scritte sulla porta, sulla porta che dal misterioso, miracoloso splendore del santuario di Dio dove nessun uomo può restare a vivere, conduce verso l'esterno. Ma su che cosa si aprono i battenti di questa porta? Non lo sai? Sulla vita»⁹.

Andrebbe pertanto assunta come *caso serio* un'ipotesi di lavoro di Raffaele Mantegazza: «Forse perché pensiamo che il silenzio attorno alla morte sia un silenzio eminentemente pedagogico, fortemente educativo e educative e pedagogiche debbano essere le risposte che gli si contrappongono»¹⁰. Perché a tutti noi è rivolto il detto di rabbi Tarfon: *Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene* (Avoth 2,16).

9. Morte. Dal tabù allo spettacolo

LE RELIGIONI E IL MORIRE

Ogni religione, insieme ad una certa concezione della divinità, prevede una determinata visione dell'uomo. Il significato e lo scopo dell'esistenza degli esseri umani sono fra i temi fondamentali che il credo e il culto propri di ciascun cammino di fede intendono spiegare e accompagnare, soprattutto in quei passaggi cruciali che ne segnano le tappe decisive: tra questi la morte è, comprensibilmente, sempre presente. Si noti che essa, a differenza della nascita, avviene in genere in condizioni di almeno relativa consapevolezza da parte dell'individuo e, quindi, provoca in lui una serie di riflessioni che non di rado risultano in stretto legame con la sua personalità e la sua identità religiosa.

Per quanti hanno riflettuto su Dio, la morte si è rivelata sempre come uno dei nodi centrali, per non dire il *nodo* per eccellenza: qui trionfano i discorsi *religiosi*, mentre falliscono i tentativi *laici* di dare senso alla vita. A cosa servono i vostri progetti e i vostri sforzi - dicono all'unisono i codici del sacro - se non riuscite a spiegare l'unica grande realtà della vita che occorre spiegare, la morte? Solo le canoniche risposte religiose risolvono il problema, in chiave, più o meno esplicita, di immortalità. Dall'alba dei tempi la morte è collegata con Dio. È *l'altra faccia di Dio*. In una recente edizione del *Festival filosofia* di Modena è toccato a Remo Bodei fare il punto sulla ripresa d'interesse nei confronti della soglia della vita, constatando: «Tutte le religioni e tutte le concezioni del mondo affondano le loro radici nell'esperienza che ciascuno ha della morte altrui e dell'attesa della propria. E tutte si sforzano di ricordarla: dagli antichi egizi, che facevano circolare una mummia durante i banchetti, sino a oggi, quando la morte è sistematicamente esorcizzata, ma riempie di sé le pagine dei giornali e dei romanzi e gli schermi della televisione e del cinema»¹¹.

Ma perché si deve morire? Questo interrogativo, che è strettamente connesso con il sorgere stesso delle religioni, credo appartenga alle grandi esperienze dell'umanità e che ab-



Si potrebbe affermare che la vita deve il suo valore alla morte, ovvero è solo perché siamo mortali che contiamo i giorni e i giorni contano

bia come retroterra proprio un'esperienza religiosa, più che una riflessione speculativa di carattere filosofico. Nel momento in cui l'uomo s'interroga sulla vita e sulla morte diventa religioso e si sente avvolto da un mistero che lo trascende. La storia delle religioni può dimostrare in modo emblematico questo connubio...¹². L'ipotesi dell'antropologo Aldo N. Terrin ha solide fondamenta. La letteratura sul senso della morte è talmente vasta nell'ambito del sacro da non avere riscontri rispetto ad altre tematiche: essa, con la sofferenza che vi è connessa, costituisce il centro nascosto, ma sempre compresente, di riflessione nell'universo delle religioni. Prove ne sono, alla rinfusa, i grandi simboli collegati, dal luogo sotterraneo al *dio della morte*, dalla speculazione sull'aldilà al *regno dei morti*. La storia delle esperienze religiose dell'umanità ci dice che vivere e morire sono modi di esistere che non possono essere separati. Le religioni tendono, in modo diverso, a rifiutare ogni riduzione del corpo morto a cadavere e a corpo oggettivato; a tale scopo

tendono a reintegrare il corpo del defunto in un mondo simbolico che assume connotazioni differenti a seconda delle culture di riferimento: «Le religioni non accettano facilmente di contrapporre la morte alla vita. E quando lo fanno, i loro riti della morte assumono un carattere di provvisorietà, di passaggio e di introduzione ad una nuova vita»¹³.

In una delle più antiche narrazioni della storia, l'epopea babilonese dell'eroe Gilgameš, re di Uruk, leggiamo dei suoi vani tentativi di sfuggire alla fine: *Quando gli dei formarono l'umanità, attribuirono la morte all'umanità e trattennero la vita nelle loro mani* (X tavoletta). Qui, il corpo dell'uomo è dunque condannato a essere mangiato dai vermi come un vestito vecchio, e il suo soffio a scendere in un mondo infernale chiamato *la Grande Terra o il Paese senza ritorno*. Non è un caso, indubbiamente, che nel cuore delle più antiche avvisaglie di una riflessione religiosa risieda già il pensiero della morte e della limitatezza del vivere.

Uno dei padri dell'antropologia culturale, Bronislaw Malinowski, affermava nel 1925 che *fra tutte le fonti della religione, la morte, crisi suprema e finale della vita, riveste un'estrema importanza*. Egli la presentava come l'enigma che aveva indotto esseri umani coscienti a divenire religiosi o animistici, a vedere un'anima in tutte le cose esistenti e a ritenere che l'anima potesse essere emancipata dalla morte stessa, fino ad aggiungere: «La morte è l'ingresso nell'altro mondo, non solo in senso letterale. Secondo la maggioranza delle teorie sulla religione primitiva, gran parte dell'ispirazione religiosa, se non tutta, è derivata di lì; e in ciò le opinioni ortodosse sono del tutto corrette... La morte e la sua negazione, l'immortalità, hanno sempre costituito, e costituiscono tuttora, il tema centrale delle aspettative future dell'uomo»¹⁴. Naturalmente non mancano tesi opposte, che attenuano o rifiutano come semplificatoria tale lettura, respingendo l'idea di un collegamento diretto fra nascita delle religioni e paura della fine. Appare indubbio, invece, che fra la cultura e le religioni occidentali e quelle orientali si siano sviluppate visioni diversificate - e quasi speculari - del dolore e della morte, su cui ora ci soffermeremo¹⁵.

LA VISIONE OCCIDENTALE

Il cristianesimo e la cultura occidentale hanno elaborato due atteggiamenti diversi, connessi fra loro, ma per certi versi entrambi *artificiosi*.

Il morire è un *dramma unico*, una *tragedia che non ha eguali*. La morte è la fine dell'uomo, e anche se il cristianesimo invita a pensare alla risurrezione e alla vita nuova con Cristo oltre la morte, permane immancabilmente nel cristiano un senso di fallimento, di una perdita che produce angoscia e quasi disperazione. Non si è in grado di sopportare il pensiero della morte, e si afferma che, se ha fatto paura a Gesù stesso che ha pregato il Padre di *allontanare il calice*, non si vede perché non debba spaventare anche i cristiani. Dal punto di vista orientale, ciò che manca al cristianesimo - su tale piano - è appunto una visione a più ampio respiro: nel pensiero cristiano si sarebbe prodotta una simile situazione di sofferenza percependo la morte come male assoluto perché si è dato troppo valore all'individuo, alla persona, fino a sfociare in un *antropocentrismo* che sconfina pericolosamente in *ego-centrismo*. Ora, se tutto si concentra sull'uomo, principe del creato, appare logico che, nel momento in cui l'esistenza umana subisce uno scacco di enormi proporzioni, un simile evento venga sentito in maniera tragica, come se si trattasse di una catastrofe irreparabile. Più l'uo-

Perché si deve morire? Questo interrogativo, che è strettamente connesso con il sorgere stesso delle religioni, credo appartenga alle grandi esperienze dell'umanità e che abbia come retroterra proprio un'esperienza religiosa, più che una riflessione speculativa di carattere filosofico. Nel momento in cui l'uomo s'interroga sulla vita e sulla morte diventa religioso e si sente avvolto da un mistero che lo trascende





a cura di PATRIZIA CANOVA

9. PARLARE CON LE IMMAGINI

CIAK SI GUARDA E CIAK SI GIRA
ESPERIENZE DI VISIONE E PRODUZIONE FILMICA

La massima responsabilità dell'autore cinematografico è di riflettere la sua epoca. Ogni film serio dovrebbe essere come un documentario della propria epoca.

Fritz Lang

CIAK SI GUARDA

Educare in una prospettiva interculturale significa farsi trasmigratori tra culture diverse, imparare ad «attraversare» la differenza, vivere sulla strada e formarsi un pensiero nomade.

Oggi più che mai questa è una sfida tanto complicata, quanto importante. Nell'era di Internet e dell'implosione planetaria non siamo noi a viaggiare nel mondo, ma il mondo sembra viaggiare intorno a noi. Attraverso le moderne tecnologie si ha l'impressione di poter portare ogni tragitto in casa propria. Ma spesso si tratta solo di «falso movimento» e le visioni del mondo che giungono a noi, risultano frequentemente parziali e stereotipate. Per questo motivo credo che per riscoprire il valore antropologico della conoscenza dell'altro, sia indispensabile stimolare esperienze reali e virtuali di viaggi «altri»

rispetto a quelli proposti dal «turismo globale omologante».

Una possibile e interessante alternativa può essere offerta dal cinema che, anche quando attinge dal reale, è in grado, più di molte altre forme di comunicazione, di arrivare dritto al cuore e di offrire significative opportunità di scoperta e conoscenza. Spesso i film permettono alle immagini di non smarrirsi in un delirio di inespressiva virtualità, conferiscono loro senso, significato, le sottraggono dal ca-

LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) febbraio 2008: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO.
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI.
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Novembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE.
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NONSOLOPAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE.
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA.
Le diete mediatiche (Gianni Caligaris)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA.
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI.
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA.
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

rattere sempre più spettacolarizzato tipico dell'universo mediatico e regalano agli spettatori una miniera di storie tutte da scoprire, capire, interpretare.

Con il cinema è ancora possibile allargare gli orizzonti, fornire ai giovani nuovi alfabeti visivi e nuove occasioni per avvicinarsi a visioni differenti da quelle offerte dal circuito televisivo, per viaggiare nel mondo, attraversare luoghi e situazioni e farsi attraversare da curiosità, domande, riflessioni e pensieri. Costruendo mondi e mettendo in scena territori, il cinema, può ancora offrire straordinarie possibilità di compiere spostamenti nello spazio, nel tempo, verso l'*altrove* e contemporaneamente permettere - come in un gioco di specchi - di viaggiare dentro le identità altrui per ri-conoscersi e ri-scoprire storie individuali o collettive. Il cinema può diventare così linguaggio capace di favorire più sguardi sul mondo, vera forma di educazione interculturale e importante esperienza di viaggio da consumarsi nella relazione educativa.

In questa prospettiva il cinema entra nella scuola non certo come una materia in più, ma come un'opportunità culturale in merito alla conoscenza di mondi, ma anche ai modi della conoscenza (il cinema non racconta solo delle storie e non presenta solo degli spaccati di realtà lontane nello spazio o nel tempo, ma è un linguaggio che struttura il modo di guardare e pensare il mondo), come uno spazio di socializzazione (per la possibilità di condividere le riflessioni e i vissuti emozionali), come una preziosa occasione educativa (all'attenzione, al dialogo, al confronto...).

Attraverso la selezione di testi filmici di differenti cinematografie gli insegnanti possono condurre per esempio interessanti indagini comparate delle infanzie e delle adolescenze del mondo, degli stili di vita e dei gusti di giovani che vivono in contesti differenti, del loro rapporto con la scuola e con le famiglie. O possono proporre percorsi capaci - attraverso l'occhio attento del cinema - di indagare le complessità che caratterizzano l'incontro/scontro tra culture differenti, tra giovani che provengono da diverse zone del pianeta, tra storie di vita consumate nelle periferie delle grandi città dove meticciamento e immigrazione sono spesso le cause scatenanti di violenti conflitti.

Il cinema, filmando oltre «ogni confine», è infatti in grado di offrire panoramiche comparative delle infanzie e delle adolescenze nel mondo e permette di



confrontare modelli e stili di vita e di analizzare differenze e somiglianze fra il mondo dei minori messo in scena, per esempio, da un regista africano e quello raccontato da un regista europeo o americano. Aspetto, quest'ultimo, particolarmente significativo e utile nell'ambito di una riflessione più ampia sui concetti di identità, diversità, mondialità, interculturalità e multiculturalità.

Anche la costruzione identitaria, la ricerca delle proprie radici, la discriminazione razziale, la difficile strada della convivenza tra culture sono raccontati al cinema attraverso la percezione che di ciò possono avere dei bambini e degli adolescenti che spesso si trovano a subire esclusioni, vessazioni, ingiustizie, senza comprenderne le ragioni. Sono storie che pescano linfa vitale dai contrasti che lacerano le società occidentali e che possono stimolare negli spettatori la ricerca di chiavi interpretative e, magari, risvegliare il desiderio di interrogarsi e provare a guardare da prospettive nuove.

Viaggi nelle storie. Frammenti di cinema per narrare

di Costanza Bargellini e Silvana Cantù

È uno strumento multimediale, composto da quattro dvd e un cd, frutto della collaborazione tra Fondazione Ismu, Agis lombarda e Regione Lombardia. Ciascun dvd contiene numerose sequenze filmiche che, raggruppate in capitoli, affrontano da più punti di vista le tematiche: «Crescere», «Famiglia», «Lavoro» e «Migrare». I quattro temi scelti rappresentano ambiti di esperienza, di saperi e di socialità, così significativi e pregnanti per la vita delle persone, che è possibile considerarli nuclei privilegiati per sollecitare pratiche narrative e autobiografiche, facilitare scambi comunicativi, dialogo e apprendimenti. Per la sua flessibilità, questo materiale, pensato inizialmente per adulti stranieri in contesti di apprendimento di italiano L2, si presta ad essere utilizzato con gruppi di adulti in formazione e con ragazzi di scuola secondaria, per favorire una riflessione condivisa sui nodi problematici del crescere e del vivere, attraverso lo scambio e il racconto di sé, delle storie, dei saperi e dei propri progetti di vita. Dal punto di vista delle tematiche, tocca la trama profonda della storia personale di ciascuno, indipendentemente dalla realtà culturale e storica di appartenenza, proponendo anche temi emergenti nel contesto della società odierna, globalizzata e multiculturale. Offre lo spunto per produrre narrazioni che fanno contemporaneamente riferimento alla rappresentazione filmica, a volte lontana – geograficamente, storicamente o culturalmente – e all'esperienza personale di chi, all'interno del contesto formativo, partecipa, guardando. Coniuga differenti obiettivi formativi: quelli afferenti all'educazione interculturale, quelli strettamente linguistici e quelli comunicativi.

La scelta delle sequenze è strettamente connessa alla pluralità di piste di lavoro che possono essere progettate a partire dal tema, all'interno dello sfondo integratore assunto: quello dell'educazione interculturale. Molte sequenze infatti rivisitano gli eventi da punti di vista diversi, secondo una pluralità di prospettive e di riferimenti, quali le rappresentazioni di genere, le appartenenze generazionali, i sistemi valoriali e culturali. Le sequenze scelte sono 254. Un database permette di individuare le scene rilevanti per il proprio percorso. Tre le tipologie di interrogazioni possibili: per tema, per espressioni/parole chiave, per film. Dialogo e sinossi sono disponibili su file Word, formato che permette di elaborare e modificare il testo.

Come se fosse un'antologia, ogni dvd è articolato in capitoli che riuniscono le scene secondo un criterio di coerenza e di sviluppo tematico. Il docente è libero di scegliere le clip da utilizzare, in funzione del progetto più ampio ipotizzato per il target dei suoi destinatari: è come se realizzasse un nuovo dvd, rivisitando il tema e ricomponendo i capitoli.

Per informazioni e richieste di percorsi formativi contattare: Costanza Bargellini (c.bargellini@ismu.org) e Silvana Cantù (s.cantu@ismu.org) presso Fondazione ISMU (www.ismu.org), via Copernico 1 - 20125 Milano, tel. 02 67877940-41. Per richiedere *Viaggi nelle storie. Frammenti di cinema per narrare* (distribuito gratuitamente), inviare una mail a segreteria2@ismu.org, presentando l'ente che ne fa richiesta e precisando l'indirizzo a cui dovrà essere recapitato il cofanetto.

Altro aspetto interessante da affrontare a scuola e che diversi autori hanno provato a descrivere riguarda la complessità delle relazioni che si instaurano nelle cosiddette coppie miste in cui coesistono diversi modelli culturali o all'interno di famiglie di immigrati in cui alle differenze generazionali si aggiungono i contrasti derivati dalle pretese di comportamenti ancorati alla tradizione da parte dei genitori e i desideri dei figli di adesione ai nuovi modelli culturali dei paesi ospitanti.

Per ideare percorsi intorno a tali nuclei tematici e per offrire indicazioni concrete e spunti operativi di lavoro per un uso del cinema in una prospettiva interculturale, mi pare interessante segnalare in questa sede un kit multimediale *Viaggi nelle storie. Frammenti di cinema per narrare* (vedi a fianco), perché può costituire uno strumento utile per tutti gli insegnanti e gli educatori che intendano servirsi delle suggestioni offerte da svariati testi filmici per sviluppare reti di discussioni intorno ad alcuni temi specifici: le storie dei migranti di ieri e di oggi; il mondo del lavoro, le relazioni in ambito familiare, il complesso percorso di crescita, in particolare degli adolescenti. Le sequenze filmiche e i percorsi di analisi proposti nel kit offrono una significativa varietà di esempi utili a meglio comprendere il complesso processo di trasformazione che sta investendo, oggi, la cultura, il mondo e i popoli che lo abitano.

CIAM SI GIRA

Il cinema da guardare è indubbiamente una piacevole forma di attraversamento delle culture. Ma altrettanto significativo e suggestivo è il percorso della produzione filmica.

Quella che segue è la testimonianza di un'interessante esperienza di realizzazione di cortometraggi con giovani di culture che «vivono ai margini». Il video, straordinario strumento partecipativo, è stato utilizzato da adolescenti per raccontarsi e per «accorciare le distanze», per mettersi a confronto e dialogare da territori isolati e spazialmente lontani del pianeta. Un gran bell'esempio di apertura e superamento di confini, fisici, mentali, emotivi e psicologici. Un esempio sicuramente da far conoscere e, perché no, da replicare anche da giovani italiani, anche nelle nostre scuole.

I sogni di Za Racconti del Mediterraneo

di Sara Zavarise

Un film tutto di sogni costituirebbe un documentario importante anche per i posteri: o difficilmente sapranno cosa sognavano i cittadini di questo periodo bellicoso
Cesare Zavattini

Biddu è un villaggio palestinese a 15 km nord ovest di Gerusalemme, circondato per tre lati dal muro israeliano. Kerchaou è un villaggio isolato nel sud della Tunisia, minato dalla desertificazione, dalla carenza di risorse idriche e dall'alto tasso di emigrazione. Siamo andati per la prima volta a Kerchaou e a Biddu nell'inverno del 2005. Due progetti di cooperazione internazionale portati avanti da ICS e da Zalab, la nostra associazione. Lo scopo era quello di creare due laboratori video permanenti, uno a Biddu e uno a Kerchaou. Abbiamo dato una formazione di base al linguaggio audiovisivo attraverso laboratori di ripresa e montaggio digitale, permettendo a persone disperse nel deserto tunisino, o chiuse in gabbia dal conflitto israeliano-palestinese, di dire al mondo chi sono, come vivono. Biddu è un paese interamente musulmano, l'ambiente è chiuso e tradizionalista, ma i ragazzi del centro lottano contro questo isolamento. Il centro ha il nome di Nawafeeth, che significa «finestre sul muro», sono le finestre di pace che vogliono aprire sul muro israeliano. Il gruppo è composto da dodici ragazzi tra i venti e i ventiquattro anni, di cui due donne. Sono tutti studenti universitari, anche se con una certa differenziazione sociale al loro interno: da Amin, che studia sociologia ed è riuscito ad andare in Cina più di una volta a perfezionare il kung-fu; a Muchmad, che sta

facendo una laurea breve, e per sopravvivere va a fare l'imbianchino nell'insediamento israeliano di Har Adar; a Tagreed, che è costretta a rimanere per tutta la vita all'interno del villaggio perché alla sua nascita un incendio in ospedale ha bruciato i suoi documenti e ora non può superare il vicino checkpoint. Nonostante il clima in cui vivono che schiaccia ogni possibile forma di espressione, il gruppo sta crescendo, ma pian piano. Sono degli idealisti, degli inaspettati creativi.

Il centro di Kerchaou è nato nel novembre 2004, sono un gruppo di soli maschi, difficile coinvolgere le donne. Sono giovani studenti universitari e lavoratori, tra loro un coordinatore di nome Monchef. Vivono in un'oasi isolata nel deserto tunisino, che rende molto difficile ogni tipo di comunicazione. Internet funziona a singhiozzi, e per riuscire a lavorare si appoggiano al centro più vicino, a Tataouine, a mezz'ora di distanza. Oltre all'isolamento geografico, c'è quello mentale imposto da una dittatura che non permette l'espressione di pensiero. In questo clima il video diventa un valido strumento per i ragazzi per raccontare di sé.

Grazie a quattro laboratori, due in Palestina e due in Tunisia, a Biddu e a Kerchaou sono nate delle unità video che hanno realizzato i documentari «1 kg di internet»¹, «K.E.R.Ch.A.O.U.»², «Sotto lo stesso tetto»³, «Solchi». E intanto i due gruppi sono diventati sempre più solidi, sempre più vogliosi di raccontare storie.

Da qui un sogno: mettere in contatto l'unità video tunisina e quella palestinese, far diventare questi luoghi socialmente o geograficamente emarginati, delle antenne di un progetto più ampio condiviso tra Italia, Spagna, Tunisia e Palestina, che riunisse vari video prodotti nei luoghi più diversi del mediterraneo. Sono nati così *I sogni di Za*⁴, una serie di documentari di brevissimo

formato che raccontano la vita sognata in due luoghi molto diversi dello stesso mare: a est Biddu, a sud Kerchaou. Nell'entroterra desertico e nel cuore del conflitto si sognano sogni simili: si sogna l'amore, la guerra, il tempo, il sacro, l'altro, il mare stesso. Sogni universali, ma che pescano nelle radici della distanza, forse imitabile, fra i mondi mediterranei. Ogni sogno è raccontato in un documentario di 3 minuti.

A Kerchaou, Cherifa, a differenza del fratello Abdessalam, non ha il permesso di andare al mare; mentre a Biddu chiamano mare le piscine perché il vero mare è un miraggio al di là di un muro invalicabile.

L'amore è un desiderio impossibile nel deserto come nella West Bank, non potendolo raccontare a Kerchaou si parla di amore fraterno, mentre a Biddu lo si sogna. La Guerra a Kerchaou non è mai arrivata, viene misurata sui campi o immaginata in tv. La Guerra in West Bank è quella di Mariam che avrebbe dato il suo corpo in cambio del suo campo di ulivi dove hanno costruito il muro. I sogni di Za sono microstorie del quotidiano contemporaneo fotografate e raccontate da videonarratori anonimi, non professionisti, non giornalisti, non cineasti che abitano nell'intimo di questi mondi mediterranei e disgiunti. Occhi non accreditati che colgono epifanie del reale, semplici ed imprevedibili come sogni. Ritagli di altre realtà, che sono già sogni di volare oltre limiti dell'inquadratura, dello stereotipo e della contingenza.

¹ Tunisia, 2005, presentato al WSIS, la conferenza mondiale sulla società dell'informazione di Tunisi.

² Tunisia 2006, presentato nel 2006 al Festival degli Ksar di Tataouine e al Festival *Découvertes Tunisie 21* di El Jem.

³ Palestina, 2006, vincitore del premio Pievecoricoconcorso 2006.

⁴ Per mettere in comunicazione questi racconti abbiamo creato Zalab TV (www.zalab.tv), un canale via web di video partecipativo, dove sono caricati i sogni di Biddu e Kerchaou, ma anche tante altre storie raccontate da occhi non accreditati.

DIALOGARE PER NON MORIRE...

Il 6 maggio 2001 papa Giovanni Paolo II entrava nella moschea *omayyade* di Damasco, capitale della Siria, a piedi scalzi come da perfetta prassi islamica. Ai suoi occhi quella non fu solo «l'osservanza di un rituale, ma una metafora, per dire che un uomo spirituale deve essere disposto a rinunciare alle proprie sicurezze pur di far trionfare il senso della fraternità fra famiglie spirituali che hanno in comune, in Abramo, la fede nel Dio unico»¹.

Certo, oggi questo nostro tempo denso d'incertezza è vistosamente segnato non solo da un'imprevista (quanto ambigua) *rivincita di Dio* e da una diffusa *credenza senza appartenenza*, come annotano regolarmente gli studiosi di cose religiose, ma anche da un ricorso costante ad una giustificazione di tipo religioso e sacrale di violenze, attentati (*suicidi* e non) e persino di guerre (*preventive* e non). Non è la prima volta nella storia, ovviamente, ma dopo la seconda guerra mondiale, il dramma della *Shoà* e dei *Gulag* e l'uso della bomba atomica si pensava, illusoriamente, di essere entrati in una fase nuova della vicenda umana, in cui questo genere di violenze - se non la violenza collettiva *tout court* - fossero bandite per sempre. E tanto più ritenevamo che la strumentalizzazione del nome di Dio non fosse più legittimata, dopo il paradossale richiamo nazista al *Gott mit uns*, in questo senso. Niente di

più errato, purtroppo, come la cronaca quotidiana ci ha raccontato negli ultimi anni con tragica puntualità.

Paradigmatico, ad esempio, è il fatto che, qualche giorno dopo il fatidico 11 settembre, entrambi i leader duellanti sul palcoscenico mondiale abbiano scelto di rivolgersi alla propria opinione pubblica con un forte richiamo esplicitamente spirituale: da una parte chiamando a raccolta la *umma* disponibile della Mezzaluna ad un autentico *Jihad* (maldestramente tradotto nella vulgata comune con *guerra santa*), dall'altra riandando ai fondamenti originari di una pur recente storia nazionale con un perentorio *God bless America!* E la stessa cosa è avvenuta, peraltro, in occasione della guerra in Iraq, col corollario di un presunto *scontro di civiltà* già ben saldo nel sentire comune². Nella memoria di entrambe le religioni, del resto, ancor oggi appaiono attestati più il conflitto, la guerra, l'incomprensione, che non i momenti di convivenza pacifica: emblematica in tal senso la *mitizzazione* di due battaglie, quella terrestre di Poitiers nel 733 e quella navale di Lepanto del 1571, lette dai cristiani come un *evento simbolico* della vittoria dell'occidente cristiano sulla minaccia araba e turca. La deriva ideologica del fatto religioso, potenziale fomentatrice di violenze, è oggi più che mai in agguato.

Per questo, le religioni, e in particolare le religioni figlie d'Abramo, tirate in ballo più o meno strumentalmente per spiegare quanto sta accadendo con un'*escalation* sempre più preoccupante, non possono chiamarsene fuori, come se il tutto non le riguardasse. Per questo, all'alba di quello che per la cultura occidentale è il terzo millennio, il dialogo ecumenico, interreligioso ed interculturale non appare una scelta possibile fra le tante, un lusso o un argomento caro a pochi iniziati, ma un tema cruciale e strategico. L'unica risposta seria ai *piccoli passi verso la barbarie* in cui siamo precipitati dall'alto delle nostre *magnifiche sorti e progressive*, e un debito in qualche modo da pagare all'umanità tutta: *il dialogo, inevitabile e indispensabile, non è solo un imperativo sociale, un dovere storico; è la consapevolezza che per essere noi stessi, semplicemente per essere, dobbiamo entrare in comunione con la terra sotto, gli uomini al nostro fianco e in alto i cieli*³. Per questo, contro la cultura della violenza e la celebrazione della morte (spesso volutamente spettacolarizzata) operate in nome di Dio, ma anche contro ogni ipotesi di *scontro di civiltà*, occorre operare in funzione di una pedagogia del dialogo interreligioso, ad oggi ancora largamente da inventare, su cui CEM Mondialità sta lavorando da tempo⁴. *Dialogare per non morire*⁵, dunque, come ha scritto il teologo canadese J.-M. R. Tillard, che sosteneva anche: *dialogando, sconfiggere l'odio è possibile*.

¹ G. Zizola, *L'ultimo trono*, Il Sole 24 Ore - Pirola, Milano 2001, p.275.

² Il richiamo inevitabile è al discusso best-seller di S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

³ R. Panikkar, *L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni*, Jaca Book, Milano 2001, p.75.

⁴ Ho provato a tracciarne un primo itinerario nel mio *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB, Bologna 2008 (seconda edizione aggiornata e aumentata).

⁵ J.-M. R. Tillard, *Dialogare per non morire*, a cura di F. Strazzari, EDB, Bologna 2000.





mo viene enfatizzato come il punto di convergenza di tutto quanto esiste nell'universo e più la sua scomparsa apparirà innaturale e drammatica.

Il secondo atteggiamento che il cristiano - ma più propriamente l'uomo occidentale - assume nei confronti della sofferenza e della morte è un *atteggiamento di rifiuto*. La morte non la si può accettare: è un non-senso, per cui si ricorre a degli stratagemmi che siano in grado in qualche modo di far sembrare che la morte non esista, o sia soltanto un incidente nel corso di una malattia. L'odierna ospedalizzazione della morte, da questo punto di vista, andrebbe considerata un espediente per eliminarne il mistero. Scrive Edgar Morin: «Il cristianesimo è (nella storia delle religioni) l'ultima religione di salvezza, l'ultima che sarà la prima, quella che esprimerà con più forza, con più semplicità, con più universalismo, la chiamata all'immortalità individuale, l'odio della morte. Essa sarà determinata unicamente dalla morte: il Cristo illumina ciò che riguarda la morte, vive della morte... (Il cristianesimo) è aperto a tutte le aspirazioni, a tutti i problemi dell'uomo di fronte alla morte, e di conseguenza si sta rivelando d'interesse generale, in continuo progresso, vincente, sempre in movimento e in trasformazione, sempre ricco»¹⁶.

LA VISIONE ORIENTALE

Le religioni orientali, e la maggior parte delle religioni tradizionali, vivono in un'altra dimensione. La sofferenza, il dolore, la morte sono percepiti in un altro orizzonte. La visione cosmocentrica qui dominante ha prodotto una mentalità diversa, secondo cui l'uomo è parte dell'universo e va compreso nell'insieme di tutte le altre realtà esistenti. Non c'è solo l'uomo sulla terra, e la sua tendenza ad ergersi come individuo al di sopra di ogni altra realtà terrena è appunto il vero peccato, ciò che lo conduce di necessità verso il vicolo cieco della sofferenza.

Il buddhismo, in particolare, afferma che il vero dolore per l'uomo nasce dall'attaccamento alla vita, e che non si dà via

di scampo per chi crede di uscire dal mare della sofferenza accentuando la propria individualità. La vita è sofferenza nella misura in cui si manifesta come attaccamento al proprio io. L'uomo orientale, al contrario dell'occidentale, pensa che fintanto si dà importanza all'ego non usciremo dalla spirale del dolore e del desiderio: e proprio tale diversa visione della vita lo porta anche ad una diversa visione della morte. Che non è dunque tragedia, ma piuttosto liberazione, tanto che l'uomo religioso *deve imparare a morire* già in questo mondo. Il distacco dalla vita, ad esempio, è il segno distintivo dell'uomo religioso e del santo nel buddhismo. Per questo la morte e il dolore non possono essere intesi come momenti di *shock*, ma come tappe fondamentali nella via della *salvezza*. Il *samnyasin* nell'induismo o il *bodhisattva* nel buddhismo sono figure emblematiche di questo distacco dalla vita che corrisponde già ad una vera morte, ma in cui si gode anche di una *pacificazione* totale, in quanto l'io è stato definitivamente superato e ora esiste solo la totalità, il cosmo, Dio. Il dolore e la morte, in tale panorama, non sono altro che fatti naturali da non esorcizzare, ma quasi invocare in vista della liberazione finale¹⁷. □



¹ L.-V. Thomas, *Antropologia della morte*, Garzanti, Milano 1976.

² S. Allievi, *L'evidenza negata. Individuo e società di fronte alla morte*, in «Orientamenti» nn.4-5 (1997), p.17.

³ Cfr. P. Ariès, *Storia della morte in occidente*, Rizzoli, Milano 1978 (ed. or. 1975).

⁴ W. Fuchs, *Le immagini della morte nella società moderna*, Einaudi, Torino 1973, p.134.

⁵ P. Ricca, *Il cristiano davanti alla morte*, Claudiana, Torino 1978 (seconda ed. 2005), pp.9-10.

⁶ Cfr. M. Borsari, *Introduzione*, in Aa.Vv., *Altri mondi. Strategie di immortalità e identità religiosa*, Fondazione Collegio San Carlo, Modena 2002, p.13.

⁷ A. Bonora, *Morte e mortalità nell'Antico Testamento*, in «Servitium» nn.29/30 (1983), p.150.

⁸ F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, a cura di G. Bonola, Marietti, Casale Monferrato 1985, p.3.

⁹ Ivi, p. 454.

¹⁰ R. Mantegazza, *Pedagogia della morte. L'esperienza del morire e l'educazione al congedo*, Città aperta, Troina 2004.

¹¹ R. Bodei, *Quando la vita finisce*, in *La Repubblica* (18 settembre 2004), p.40.

¹² A.N. Terrin, *Introduzione allo studio comparato delle religioni*, Morcelliana, Brescia 1991, p.146.

¹³ G. Favaro, *Rinascita, morte e immortalità nell'induismo e nel buddhismo*, in Aa.Vv., *La vita e la morte nelle grandi religioni*, Paoline, Milano 2000, p.156.

¹⁴ Cit. in J. Bowker, *La morte nelle religioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996, pp.14-15.

¹⁵ Seguiamo l'analisi di A.N. Terrin, *op. cit.*, pp.149-153.

¹⁶ E. Morin, *L'homme et la mort*, cit. in J.-M. R. Tillyard, *La morte enigma o mistero?*, Qiqajon, Magnano 1998, p.157.

¹⁷ Rinvio, per una trattazione più distesa del rapporto fra le religioni e l'esperienza del morire, al mio *Morte*, EMI, Bologna 2005, da cui ho tratto buona parte di questo scritto.

9. Morte. Dal tabù allo spettacolo

La società contemporanea ha rimosso la morte, l'ha sottratta alla vita pubblica e la nasconde, rendendola un evento esclusivamente privato: essa c'è solo per chi muore e, ben che vada, per qualche altro che ne è partecipe. A fronte di questa assenza e di questo silenzio, le immagini della

morte (attraverso i mezzi di comunicazione di massa: televisione, cinema, Internet, giornali, pubblicità...) a ogni momento entrano nella nostra vita. I cadaveri vengono platealmente esposti, dolore e morte tengono banco negli show televisivi. Di fronte a

queste morti, capita talvolta che un nodo ci stringa alla gola, ma si tratta di sensazioni di passaggio. Di certo queste sono vissute, dalla maggior parte di noi, come immagini di morti lontane, non nostre, e come tali innocue ed estranee.

MORTE

di Salvatore Natoli

Si può ben dire che la morte fa spettacolo: in parte dà suspense e come tale è eccitante, in parte desta pietà, commuove e ci fa sentire per un momento buoni. Lo spettacolo del macabro si sviluppa tra patetismo e cinismo. Il tanto parlare di morte è peggio del tacerne: la morte non ha più nulla di sacro e di tremendo, è semplicemente spietata, nel senso che ormai è vista e considerata senza più pietà (la pietà è qui intesa come capacità di assumere su di sé il dolore degli altri, il saper condividere fino in fondo): è lì spudoratamente esibita, colta senza rispetto e perciò facilmente dimenticata. La morte che appare è artificiale e lontana: di fronte ad essa proviamo solo una forte emozione, che poi svanisce senza diventare esperienza. Resta solo la finzione e riprende la routine del quotidiano. Viene da credere che la spettacolarizzazione del macabro sia solo un modo raffinato per esorcizzare la morte: la morte c'è sempre, ma è sempre di altri, è lontana, e quindi è visibile e tollerabile.

Per converso la morte vera, quella che per ciascuno di noi conta, in breve la morte di chi muore e il sentimento di coloro che in quella morte sono implicati, sono cose divenute segrete. Se la morte è mia, se mi tocca da vicino, allora è bene che sparisca al più presto, che non se ne parli, che la si mascheri o la si nasconda, quasi ci si dovesse vergognare. Per comprendere meglio il rapporto con la morte, dobbiamo guardare ai cambiamenti del moderno. Qui, l'uomo ci appare decisamente più libero che in passato, ma anche più solo.

E da soli non si vive. Se non siamo capaci di legami, siamo già morti mentre viviamo. La solitudine del morire è quindi lo specchio e il sigillo della solitudine del nostro vivere.

Gli uomini moderni cercano di realizzare se stessi sciogliendosi dai vincoli stretti della comunità. Essi cercano di appropriarsi di se stessi in base a se stessi, allentando i legami con la comunità. Questo avviene anche nella morte, dove ciascuno è unico e irripetibile, non sostituibile. La morte, per questa via, viene quindi intesa sempre più come questione privata, da far conoscere solo a coloro che sono intimi. Tutto ciò non per trascuratezza, ma per decenza. Il piano oggi non si addice alla morte: bisogna aver contegno e celare le lacrime. Qual che meglio rispetta la morte è il silenzio e la riservatezza. Per questo, nella società odierna la morte non è più celebrata: è socialmente non rilevata (i funerali intralcerebbero il traffico) e come tale è





pressoché informale o, se formalizzata, lo è nei termini aziendali dell'agenzia mortuaria e in quelli burocratici della procedura.

Nella folla solitaria ognuno cerca la sua identità e solo nella morte ciascuno diventa autenticamente se stesso. Solo essa lo coglie per intero nella sua caducità, ma anche nella sua irripetibile unicità. È necessario che ognuno per suo conto si costruisca la propria esistenza: non bisogna interferire nella morte degli altri e si cerca di custodire gelosamente il segreto della propria. La morte è segreta, perché il senso del morire è custodito segretamente nell'intimità e nella irripetibile unicità di ciascuno.

Nella sua libertà, l'uomo di oggi può scegliere anche come morire, può andare alla ricerca della bella morte: la morte che scelgo per me. Saper uscire di scena a tempo debito, saper chiudere la propria vita laddove si riconosce che è impossibile proseguirla con dignità, vale a dire rimanendo se stessi. Qui si pongono le scelte di suicidio e di eutanasia, non tanto nei termini strettamente medicali, automatici e passivi della dolce morte, ma in quelli etici della bella morte: la morte che scelgo per me.

Se la morte segreta corrisponde alla capacità che gli uomini contemporanei hanno di vivere bene la fine e di impadronirsene davvero come cosa propria, non si può dire la stessa cosa della rimozione della morte. La rimozione della morte non riguarda i processi di soggettivazione (con i quali si realizza se stessi e la propria unicità), ma quelli della serializzazione, che il moderno con pari forza produce. Determinante in tale passaggio è la tecnica. Il sofferente, tramutato genericamente in *paziente*, resta anonimo nella malattia e nella morte. Lo si affida ai competenti perché, si dice, lo sanno curare meglio. Intanto parenti, amici e conoscenti, seppur coinvolti nella sofferenza della persona amata, non riescono a dividerla.

Il ritmo della vita contemporanea separa più di quanto non si voglia: vi sono responsabilità e scadenze alle quali non ci si può sottrarre. Non si può essere sempre presenti: anche volendo non si reggerebbe. Di qui un involontario abbandono, una separazione in certo senso obbligata, prima che la morte stessa separi. Quando la morte sopravviene facile subentra la dimenticanza. In fondo chi è morto era divenuto assente già prima di morire. Tutto ciò in modo *soft*. Nel contemporaneo, dunque, si fanno strada due modi fondamentali del morire: da un lato la morte segreta, nel segno della dignità, e dall'altro la morte rimossa, nel segno dell'indifferenza.

Oggi si usa parlare di solitudine del morente, ma occorre rilevare che chi muore è sempre solo. La morte è separazione del morente dalla vita biologica e dagli altri. Nessuno può essere sostituito nella propria morte e può portare gli altri con sé. La morte è quindi separazione. Tuttavia, è proprio nella morte che si fa esperienza del legame. Si muore soli, è vero, ma si muore sempre per qualcuno e si lascia pur sempre qualcuno dal quale non ci si vorrebbe separare. Ogni uomo, dunque, può vivere bene la propria morte se la vive come esperienza di legame. In questo caso può affrontare la morte come compito: il suo compito estremo. Certo, diversa

è l'esperienza del legame se la morte la si vive entro la certezza della resurrezione o entro la sicurezza della fine. Il credente è colui che nella morte si affida a Dio che salva. Ma il cristiano, morendo, non abbandona coloro che lascia. Semplicemente li precede nella gloria. Come Gesù. Tutto ciò non priva la morte del suo strazio e della sua pena, soprattutto per chi resta che si vede privato di colui che ha amato. La morte non si configura come perdita definitiva, ma come temporaneo distacco e attesa di un ricongiungimento nella gloria di Dio. La morte è un momentaneo congedo in vita di un definitivo stare insieme.

Certo non muore così chi è convinto che i morti muoiano per sempre. Eppure anche in questo caso è possibile una bella morte. Per chi non si ritiene immortale, morire bene significa portare a compimento al meglio la propria vita. Il saper morire, in questo caso, si disegna come il capitolo estremo del-

Quando la morte sopravviene facile subentra la dimenticanza. In fondo chi è morto era divenuto assente già prima di morire. Tutto ciò in modo «soft». Nel contemporaneo, dunque, si fanno strada due modi fondamentali del morire: da un lato la morte segreta, nel segno della dignità, e dall'altro la morte rimossa, nel segno dell'indifferenza



l'arte del ben vivere. Se chi muore è stato capace al meglio di inventarsi la propria vita, se è riuscito ad assegnare ad essa uno scopo e una meta, se la sorte non gli è stata poi particolarmente avversa, ebbene egli potrà vivere la morte come il perfetto compimento di sé, a cui non c'è nulla da aggiungere. L'immortalità è di troppo: vita lunga, buona e felice, non vita eterna. Se, al contrario, il dolore ha reso faticosa l'esistenza, ha spossato il corpo, ha frantumato i sogni, lasciati inevasi i desideri, per tutto ciò non è possibile risarcimento e la morte stessa giunge come salvezza. È essa che porta liberazione. Una medicina rispettosa in questo caso dovrebbe silenziosamente ritirarsi, non intervenire, lasciar accadere.

La morte ci isola, eppure a chi muore parrà di morire di meno se muore per qualcuno. Morirà bene chi ha un'eredità da lasciare, costituita non tanto dalle sue cose, quanto da se stesso. Per questo egli muore di meno, perché vi è qualcuno che lo raccoglie in sé, non portandone luttuosamente il ricordo ma, piuttosto, incarnandone il valore, perfezionandone l'opera come se quella vita non fosse davvero finita. □

Da *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 80-87 (riduzione e adattamento di Roberto Morselli)

cinema

MARE DENTRO

MAR ADENTRO

a cura di Lino Ferracin

La trama. All'età di venticinque anni Ramon Sampedro rimane paralizzato tuffandosi in mare. Da allora muove solo la testa. Con il passare degli anni Ramon matura la decisione di morire dignitosamente, ma ha bisogno dell'aiuto di qualcuno. Chiede allora una sentenza che lo autorizzi a morire, ma in Spagna la legge non permette l'eutanasia. La battaglia, per quello che ritiene un suo diritto, avviene attorno al suo letto, in una casa dove è circondato dall'affetto della famiglia del fratello, da amici e da una avvocatessa, che più di altri capisce il suo dramma, prospettandosi anche per lei in futuro una progressiva perdita del controllo del corpo. Dopo l'ultimo rifiuto del tribunale, Ramon con l'aiuto di Rosa, una giovane donna innamorata di lui, organizza la sua morte in modo che nessuna delle persone coinvolte possa essere in qualche modo incriminata. Muore il 12 gennaio 1998.

Spunti di riflessione.

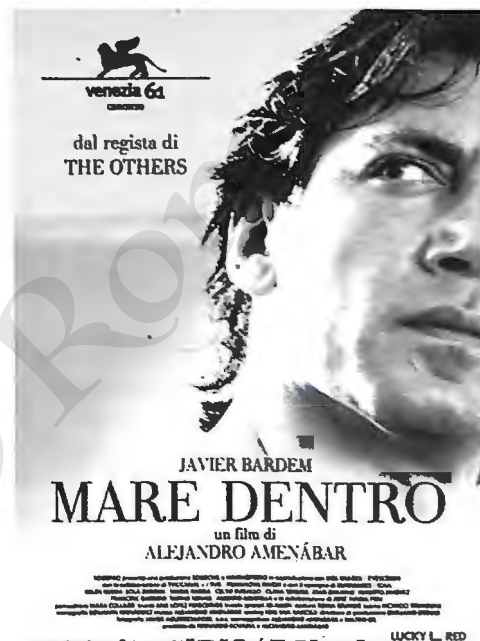
Un film pieno di vita, espressa da personaggi che, attorno al letto di Ramon, cercano di trasmettergli con parole e soprattutto con gesti quotidiani il loro affetto e il desiderio di tenerlo con loro. Il fratello maggiore ha lasciato il suo lavoro da marinaio e si è trasferito in campagna, per poter meglio dare tutta l'assistenza possibile, e grida il suo amore con un rifiuto assoluto alla morte di Ramon; Manuela, la cognata, esprime il suo affetto con attenzioni serene; il vecchio padre si siede accanto al letto, restando soprattutto silen-



zioso, sembra capire poco ma è utile nel realizzare apparecchi che alleviano la prigionia fisica del figlio; il nipote sembra infastidito ma l'aiuto che offre per la costruzione dei mac-

chinari e soprattutto la trascrizione al computer dei pensieri dell'ammalato lo maturano dentro. Attorno poi c'è la volontaria dell'associazione *Derecho a Morir Dignamente*, che non lo spinge mai al passo anzi continuamente gli ricorda la libertà assoluta della sua scelta; c'è un gesuita paralizzato che cerca di fargli cambiare idea con discorsi non incarnati nel corpo e nell'anima di Ramon. C'è Rueda, l'avvocatessa, con la quale nasce un amore, e poi Rosa, una

ragazza madre che si innamora di lui nonostante i continui rifiuti di Ramon. Tutta questa vita stride con l'insistita e ragionata decisione di Ramon di spegnere la sua vita e sottolinea ancora di più la disperazione dell'ammalato che nonostante tutto quell'affetto proprio non sopporta la sua situazione. Un film che non si schiera ma porta a riflettere e a confrontarsi; certamente un film nel quale il regista sostiene il diritto di Ramon di rivendicare un'autonomia totale sul giu-



Regia: Alejandro Amenábar

Interpreti: Javier Bardem, Belén Rueda, Lola Duenas, Celso Bugallo, Clara Segura, Joan Dalmau, José M. Pou.

Spagna 2004, 125min, Lucky Red.
Oscar Miglior Film straniero 2004 e Gran Premio della Giuria a Venezia.



IL REGISTA

Nato a Santiago de Chile nel marzo del 1972, ma subito trasferitosi con la famiglia in Spagna, a causa del colpo di stato di Pinochet, Amenabar produce e dirige il suo primo corto a diciannove anni e il suo primo lungometraggio (l'horror-thriller *The-sis*) a ventitré anni. Il successo arriva con *Apri gli occhi* del 1997, e soprattutto con *The Others* del 2001. Di tutti i suoi film Amenabar è regista, sceneggiatore e compositore delle musiche.



dizio di vivibilità o meno della sua condizione. Davvero da questo film si capisce quanto sostiene Paolo Cattorino: «La discussione teorica sulla moralità o l'immoralità dell'eutanasia (intesa come l'interruzione "benefica" di una vita, ossia come il porre fine ad una vita ritenuta non meritevole di essere vissuta) ha bisogno di storie, per non cadere nell'astrazione concettuale e per non perdersi in contrapposizioni ideologiche forzate, sovente caricaturali»¹.

SUGGERIMENTI PER BUONE VISIONI E RIFLESSIONI

La scelta dei film parte dal suggerimento di Cattorino: raccontiamo storie di vita, perché nelle storie emerge la differenza che connota ogni uomo nel suo vivere il dolore, la morte, la dignità personale. Proprio i due film «storici», basati su sceneggiature non legate a storie vere, dimostrano come l'eutanasia sia un ottimo argomento per fare ideologia e per coprire interessi molto diversi dal bene dell'ammalato: *Io accuso* sostiene il diritto a morire all'interno di un progetto che pensa di sterminare i «non normali»; *E Johnny prese il fucile* nega la morte all'interno di un astratto «dovere» di vivere.

LO SCAFANDRO E LA FARFALLA (*Le scaphandre et le papillon*) di Julian Schnabel, Francia-USA, 2007. Miglior regia al Festival di Cannes 2007

L'8 dicembre 1995 Jean-Dominique Bauby rimane vittima di un ictus che lo lascia completamente immobilizzato. Può comunicare col mondo solo sbattendo la palpebra sinistra. Con un battito alla volta, una lettera alla volta, riesce a raccontare la sua esperienza in un libro. È morto per arresto cardiaco il 9 marzo 1997. Spiega il regista: «La sua immaginazione è diventata il suo corpo anche quando era costretto a letto.

Lui non era realmente lì, perché il suo corpo spirituale e la sua mente erano altrove. [...] Jean-Dominique è stato in grado di creare un corpo al di fuori del suo lavoro, dei suoi dolori, dei suoi pensieri. Ha trasformato se stesso e tutto ciò che lo circondava in un libro». Un film sulla volontà di vivere.

LE INVASIONI BARBARICHE (*Les invasions barbares*) di Denys Arcand, Canada-Francia, 2003. Oscar Miglior Film straniero.

Tutto un dialogare e discutere di parenti e amici attorno a un sessantenne professore di Storia, malato di tumore incurabile, che ha deciso di staccare la spina. La fine di un uomo e di un mondo: tutto è finito, merita ancora vivere? Dalla ragione e dagli scontri astratti ai sentimenti e agli affetti. Denys Arcand: «Volevo raccontare la storia di un uomo maturo, un sessantenne colto, intellettuale, raffinato e un po' gaudente, che si ammala di cancro e si trova ad affrontare la morte in faccia; ma volevo raccontarla in modo leggero, ironico, spiritoso».

IO ACCUSO (*Ich Klage an*), di Wolfgang Liebeneiner, Germania, 1941.

La giovane moglie di un prestigioso medico di Monaco, quando si scopre malata di sclerosi multipla, supplica il marito di porre termine alla sua vita. Dopo tentennamenti e inutili ricerche di laboratorio, il medico somministra alla moglie un prodotto letale. Di fronte al tribunale il dottore difenderà il suo gesto. Il film fu progettato e promosso da Goebbels per preparare l'opinione pubblica tedesca al programma di eutanasia di Hitler, che prevedeva l'eliminazione dei soggetti portatori di malattie ereditarie e i malati di mente. Il programma si chiamò in codice T4 e tra il 1940 ed il 1941 pose fine, tramite gassazione, alla vita di 70.273 persone classificate come «indegne di vivere». Dopo la durissima condanna da parte del vescovo di Münster, von Galen, il Führer bloccò il programma. La citazione di questo film non vuole assolutamente stabilire un parallelo tra il problema dell'eutanasia, come oggi si sta discutendo, e l'uso che ne fece il nazismo; nemmeno vuole suggerire l'idea che dietro una scelta di eutanasia ci sia il rischio di una volontà simile a quella hitleriana.

E JOHNNY PRESE IL FUCILE (*Johnny Got His Gun*), di Dalton Trumbo, Usa, 1971.

Durante la Grande Guerra, un'esplosione riduce il diciannovenne soldato americano Joe Bonham cieco, sordomuto e privo degli arti. Tenuto in vita dai medici interessati a un caso così unico e dai militari che lo nascondono quasi si trattasse di un segreto militare, Johnny riesce comunque a comunicare con l'alfabeto morse e chiede di essere ucciso, se non lo si può esporre in un circo come esempio della barbarie della guerra. I generali rifiutano di ascoltarlo, lasciandolo a gridare nella sua tomba di carne. Il film è un durissimo attacco alla guerra e all'ideologia militarista. Lo spettatore prova l'angoscia estrema di chi è prigioniero in una carne e non può comunicare con l'esterno e nemmeno può attirare l'attenzione su di sé. Il finale con la voce di Johnny che, prigioniero e solo, grida sempre più lontanamente la sua richiesta di morte, dà i brividi e rimane dentro di noi. □

¹ Paolo Cattorini, *Bioetica e cinema. Racconti di malattia e dilemmi morali*, Franco Angeli, Milano 2003.

il resto del mondo



agenda interculturale

Valori comuni?

Alessio Surian

alessio.surian@ma.com

È l'anno europeo del dialogo interculturale (www.interculturaldialogue2008.eu) e fioccano ambasciatori (quelli italiani sono Claudio Baglioni e Ottavia Piccolo), progetti, colloqui. Mentre Consiglio d'Europa e Unione Europea promettono documenti-quadro (www.coe.int/t/dg4/intercultural/whitepaper_EN.asp), il Ministero della cultura francese promette parole di saggezza in occasione del convegno internazionale che si terrà a Parigi, al Centro Pompidou, dal 17 al 19 Novembre 2008. Quale occasione migliore di dibattito interculturale delle elezioni politiche? In vista dell'appuntamento del 13-14 aprile ha cominciato ad occuparsene anche il Sole24Ore che ha sollecitato, a partire da domenica 17 febbraio, contributi dei lettori sul tema «Quali valori ci uniscono?», iniziando dalla constatazione che le parole chiave «libertà» e «democrazia», per non dire di «sicurezza» o «vita», di cui si sono appropriati i principali soggetti politici, sono valori trattati con strategie comunicative di stile «orwelliano». Ci ricorda opportunamente Armando Massarenti: «Nel celeberrimo 1984, George Orwell mostrava come fosse possibile parlare di libertà, o di opportunità o di altri valori, mentre si ha in mente il loro esatto opposto. Un esempio recente di uso concreto di linguaggio orwelliano è quello di cui parla George Lakoff (nel suo libro *La libertà di chi?*, Codice edizioni, vedi il «Sole 24 Ore-Domenica» del 20 gennaio 2008) in relazione

all'Operazione Cieli puliti voluta da Bush. Perché l'amministrazione americana ha chiamato in questo modo così limpido un'iniziativa che in realtà permetteva di inquinare di più? Perché sapeva bene che chiamarla «Cieli più sporchi» era impensabile...

A partire da undici contributi (Bodei, Bozzetto, Camurri, Cardini, Gentile, Mazzucco, Melograni, Ossola, Rasy, Scaraffia, Zincone), il quotidiano sollecita ed offre online (www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2008/02/cosa-unisce-italiani.shtml?uuid=6512a80e-dcb2-11dc-bb8e-00000e251029&DocRulesView=Libero) i valori che i lettori ritengono «davvero condivisi» dagli italiani. Volete due esempi dal blog che ha preso corpo a partire da questa iniziativa?

«Per riuscire a districarsi tra i molti problemi che li attanagliano come popolo, gli italiani in genere fanno affidamento sulla tempestività delle soluzioni. Sul fatto che la velocità nel fornire risposte ai problemi possa essere considerato un valore universale, credo davvero che l'accordo potrebbe raggiungersi rapidamente, con la massima velocità.

Non si spiegherebbe altrimenti perché tutte le questioni (si veda un qualunque tg) ci vengano invariabilmente presentate come priorità, urgenze, emergenze».

«Faccio fatica a trovare un valore comune per gli italiani se per valore si intende un qualcosa che attiene al buono, al giusto o al bello. Probabilmente l'unico valore diffuso è quello della buona tavola, della buona cucina. Ma il concetto di valore dovrebbe rimandare alla morale e non alla gola! Purtroppo, il nostro Paese è una società amorale e viene considerata la patria dei furbi.

E il furbo presuppone qualcuno da fare fesso per cui non lo considererei un valore nell'accezione che dicevo all'inizio».

Insomma: si fa fatica a rintracciare valori comuni e si scivola su tratti ed atteggiamenti: la pensano così anche i lettori di *CEM Mondialità*? □



scor-date

«Serafina, Iqbal, Adah e la peste immaginaria»

a cura di Dibbi

**Questa rubrica
intende richiamare
alla memoria eventi
importanti ma
scomodi che si
muovono fra diritti
e delitti**

«**B**eyond Vietnam». Il discorso più famoso di Martin Luther King è «I have a dream» del 28 agosto 1963 ma forse altrettanto importante è quello del 4 aprile '67 in cui annuncia una politica più radicale, anti-militarista e anti-imperialista. A uccidere King, esattamente un anno dopo, è un isolato razzista o invece (come molti credono) si tratta di congiura? Nel secondo caso ... quel discorso gli costa la vita?

Banca armatissima. Ricordate poco dello scandalo Irak-Bnl? Siete in buona compagnia perché fin dall'inizio «la ragion di Stato ha steso una fitta cortina di depistaggi e disinformazione fino a che la verità è stata sepolta» scrive Fabrizio Tonello in *Progetto Babilonia. I segreti della Bnl Atlanta e il supercannone di Saddam Hussein* (Garzanti, 1993). Lo scandalo scoppia il 7 aprile 1988 e dopo 20 anni nessuno ha ancora spiegato ufficialmente come la Bnl pose rimedio a un buco di almeno 2900 miliardi di lire.

Serafina. Una donna vestita di nero accusa in tribunale la mafia: sono passati esattamente 8 anni dal 9 aprile 1960, quando Stefano Leale è ucciso a Palermo. La vedova, Serafina

Battaglia, ha il coraggio di denunciare l'organizzazione mafiosa. È la prima volta. Piccole storie come queste sono in un bel libro *Le donne, la mafia* (Il Saggiatore, 1997) di Renate Siebert. Se la memoria pubblica ogni tanto avesse un soprassalto... magari servirebbe anche per l'oggi.

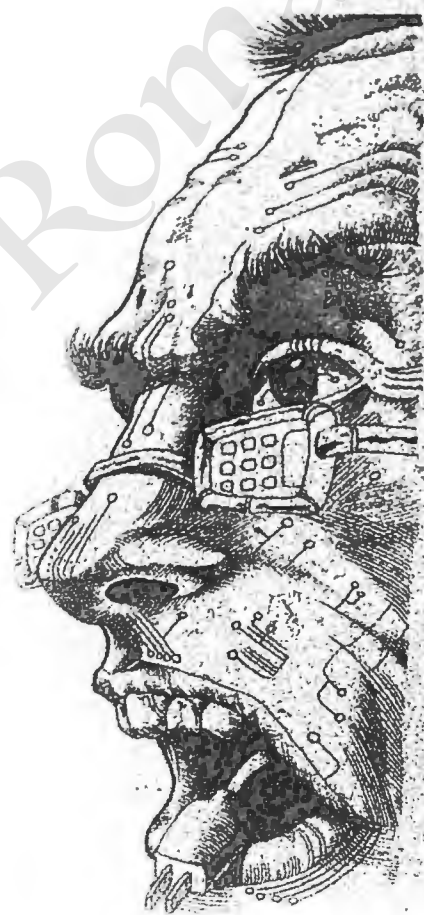
Lincoln e dintorni. La guerra «di secessione» scoppia negli Usa il 12 aprile 1861 (e finisce il 9 aprile 1865). Ci fu fra i neri «ribelli» anche una generale, Harriet Tubman, che gli storici hanno riscoperto da poco. Fra i tanti racconti, più o meno mitici, sulla guerra Nord-Sud uno dei più belli lo ha scritto un italiano, il «fumettista» Giancarlo Berardi: uscì, 30 anni fa, nella serie di Ken Parker, si intitolava *Adah*, come la protagonista afro-americana.

Iqbal. Non lo abbiamo dimenticato il piccolo gigante che sfidò gli sfruttatori dei bambini: Iqbal Masih fu ucciso il 15 aprile 1995 ma se continua la sua lotta è vivo, è vivo, è vivo.

La prima volta. Richard Reinemann, 19 anni, esita da due ore sul cornicione ad Albany. La folla, lì sotto, si spazientisce e comincia a urlargli «salta!». Una donna poi spiega: «non posso aspettare ancora, ho già perso il mio programma tv preferito». È il 16 aprile 1964, il primo «dai, salta!» di una lunga serie.

In un anno imprecisato. C'è un libro, assolutamente da leggere o rileggere, dove «la mattina del 16 aprile» inizia una catastrofe inspiegabile. È *La peste* di Albert Camus.

Sulla strage a Colombine... molto possiamo capire dai film di Gus Van



Sant e soprattutto di Michal Moore. La data esatta è il 20 aprile 1999. Per caso qualcuna/o ricorda se proprio in quei giorni gli aerei Usa stessero bombardando qualche Paese? In Europa dite? Possibile?

Il primo sterminio.... del '900, il secolo breve, è in Armenia e inizia il 24 aprile 1915. Molti i libri che aiutano a ricordare ma forse, anche stavolta, è un film che fa capire di più, *Ararat* di Tom Egoyan, uscito nel 2002.

Ernesto Balducci ci ha lasciato il 25 aprile 1992. Ma ci resta quel tanto che ha detto, scritto, fatto.

C'è il terrore in Argentina, eppure il 30 aprile 1977 in Plaza de Mayo 14 mamme sfidano la dittatura. □

la scuola degli altri

Mediatore linguistico e culturale nella scuola? La questione dei requisiti

di Marneo Serenelli¹

Alla questione del nome (*mediatore linguistico e culturale* o altro?) è intimamente collegata quella dei requisiti, dato che oggi in questo campo spesso chiamiamo con nomi diversi chi ha gli stessi requisiti professionali o, viceversa, chiamiamo con lo stesso nome coloro che hanno caratteristiche e formazione ben diverse. Per chiunque operi nel settore, il caos che si è creato anche in tale seconda questione è evidente, quindi si vive l'urgenza di una regia efficace che permetta migliore operatività.

Quali i requisiti richiesti al Mlc che opera nella scuola?

Il Ministero della pubblica istruzione non ha emanato norme in merito. La legge Turco-Napolitano del 1998, per coloro che allora chiamava *mediatori interculturali*, precisa che si tratta di «stranieri, titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni». Nella pratica operativa ben pochi requisiti sono presenti costantemente in tutte le offerte di lavoro: la maggiore età, per gli stranieri la regolare residenza e la competenza minima in lingua italiana, per gli italiani – nei molti casi in cui vengono accettati – la competenza in una lingua straniera. Talvolta, si richiede un diploma (qualsiasi) di scuola superiore. In alcune richieste, per gli stranieri si precisa il numero minimo

di anni di permanenza in Italia e c'è anche chi si accontenta di uno.

Già dai primi anni novanta alcune amministrazioni hanno cominciato a richiedere come requisito la frequenza di specifici corsi sulla mediazione, in alcuni casi precisando di riferirsi a quelli approvati da Province o Regioni. Così negli ultimi anni, espressioni simili a quella di «Mlc» sono comparse a perdita d'occhio nelle titolazioni dei corsi di formazione; la mancanza di un quadro chiaro è particolarmente disorientante.

Anche a livello universitario vengono usate le denominazioni *mediatore linguistico* e *mediatore culturale* ma riferendole a categorie professionali che raramente coincidono con quella di cui qui stiamo trattando in relazione ai servizi scolastici: la prima non è altro che la ridefinizione/ridenominazione delle figure dell'interprete e del traduttore, mentre la seconda si riferisce ad una tipologia di operatore interculturale nella quale si può identificare solo un laureato italiano o tutt'al più comunitario. Nei fatti, per il lavoro di Mlc, finora non viene di solito richiesta la frequenza di corsi universitari, ma di corsi che sono attivati da varie tipologie di gestori, talvolta in modo individuale, talaltra in partenariato con una o più altre entità. L'estemporaneità è una caratteristica dominante: i corsi vengono attuati

A livello universitario le denominazioni mediatore linguistico e mediatore culturale sono riferite anche e soprattutto a categorie professionali che raramente coincidono con quella di cui qui stiamo trattando

una tantum e solitamente non vengono ripetuti in tempi successivi. Di fatto, chi intendesse frequentarne uno deve procedere ad una ricerca a tappeto, perché non ci sono criteri certi per prevedere chi e quando attui un corso; possiamo solo notare che entità particolarmente attive sono state: province, cooperative, associazioni, agenzie formative, reti di enti vari. Inoltre, i corsi sono caratterizzati da estrema varietà: la durata può andare da sole 40 ore (Melting Form, Bari 2007/2008) a ben 1200 ore (Comune di Tuglie, Lc, 2006); alcuni corsi hanno un carattere prevalentemente in-



formativo, altri sono più pratici che teorici (come quello dell'En.A.P. Lazio, di 180 ore totali di cui 54 di didattica e 126 di pratica); solo in alcuni apprezzabili casi si affronta anche la dimensione psico-relazionale; i requisiti di ammissione talvolta fanno riferimento alle origini da paesi stranieri o ad un titolo di studio (in genere, di scuola media superiore), talvolta non lo fanno; alcuni corsi si svolgono in orari serali e/o weekend e sono più diluiti nel tempo, mentre altri sono più intensivi; molti corsi sono gratuiti, alcuni chiedono una cifra modesta per l'iscrizione, altri superano i 2000 euro.

L'iscrizione in elenchi permanenti

Oltre agli elenchi di coloro che hanno frequentato un corso ad hoc ed alle liste/graduatorie rese pubbliche in caso di bandi a scadenza per attribuzione di incarichi a Mlc, sono comparsi elenchi a carattere più permanente, revisionati di tanto in tanto. Tali elenchi – chiamati anche «liste» o «albi» – cercano di rispondere all'esigenza di avere a disposizione con costanza operatori qualificati da nominare di volta in volta per far fronte al ricorrente emergere del bisogno. Comunque, al momento tali elenchi sono stati attivati solo in un numero limitato di territori e, per ciascuno di essi, per l'inserimento di un nominativo si fa ovviamente riferimento in vario modo ai requisiti ed ai corsi di cui sopra, tanto che un Mlc può riuscire a farsi inserire nell'elenco istituito da una certa entità, ma non in quello di un'altra, con i conseguenti problemi per chi cambia la propria zona di residenza e lavoro.

Il panorama italiano che di fatto troviamo è a «macchia di leopardo»: solo alcune aree territoriali e/o enti si sono dotati di un elenco; in questi casi, l'esservi inserito può diventare un

Una proposta del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Mi sembra quindi di poter proporre che per il Mlc venga attuata una definizione del profilo – con i relativi requisiti essenziali – a livello nazionale, possibilmente attraverso l'opera di una commissione interministeriale (per ora diversi ministeri hanno operato in modo non sufficientemente coordinato); i tentativi operati da raggruppamenti di regioni – per ora rimasti incompiuti – nonché da singoli enti locali o associazioni, per quanto encomiabili, non risolvono la questione. Direi comunque che sia opportuno non sprecare quanto in proposito è stato già elaborato da autorevoli enti nazionali; in particolare, mi sembra che una base solida sia a disposizione sin dal 2000. Mi riferisco alla proposta elaborata dal Gruppo di Lavoro «Politiche per la mediazione culturale, formazione ed impiego dei mediatori culturali» del Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), che si articola in indicazioni concernenti modello di integrazione, profilo professionale, requisiti di base, percorsi formativi (con tanto di specializzazioni per settori di servizio), riconoscimento di agenzie formative; eventualmente, mettendo a frutto l'esperienza accumulata in questi ultimi anni, si potrebbe procedere al perfezionamento di qualche dettaglio.

requisito necessario per ottenere un incarico. Hanno creato un elenco Regioni (per es.: Friuli Venezia Giulia), Province (per es.: due delle quattro province marchigiane, Ancona ed Ascoli Piceno), Comuni (per es.: Rovigo), servizi interni di un Comune (per es.: il servizio educativo del Comune di Ancona), associazioni ed entità varie del «privato sociale» (per es.: A.N.O.L.F. di Taranto), sedi locali di sindacati (per es.: la C.G.I.L. di Taranto), ecc. Altre volte vengono tenute liste più informali, che non sono consultabili se non dal personale addetto. Così, una scuola o un altro servizio/utente che intenda avvalersi delle prestazioni di un Mlc, deve prima informarsi sull'eventuale esistenza e, in caso affermativo, sulla tipologia di un elenco del genere nel territorio di pertinenza. Solo in alcuni casi ci si potrà

trovare di fronte ad un elenco dettagliato, con ripartizioni a seconda delle culture/lingue di riferimento; alcuni elenchi citano solo una lingua straniera di competenza, altri più di una; solo alcuni elenchi indicano il settore o i settori di servizi in cui il Mlc è particolarmente qualificato e/o disposto ad intervenire. ☐

¹ Ricercatore presso l'Agenzia per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ex IRRE Marche).

(Secondo di una serie di tre articoli. Il precedente è stato pubblicato sul numero di dicembre 2007 di CEM Mondialità, pp. 35-36)

saltafrontiera

«L'isola». Un apologo su emarginazione e follia

di Lorenzo Luatti

È arrivato anche in Italia, dopo Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, America e Australia, il libro *L'isola* scritto e illustrato dall'artista svizzero Armin Greder, tradotto da Alessandro Baricco, e pubblicato da Orecchio Acerbo, la prestigiosa e originalissima casa editrice romana per bambini e ragazzi che piace anche agli adulti. L'originale *Die Insel*, uscito in Germania nel 2002, ha vinto il premio cattolico per l'editoria per bambini e ragazzi nel 2003.

L'albo illustrato racconta le paure, l'ignoranza e l'ottusità di chi si «chiude»: un'isola reale ma anche illusoria nel mezzo delle nostre affollatissime città, dei nostri annoiati destini. La storia è semplice e si ispira, come ha dichiarato apertamente Greder, alle vicende drammatiche che la «cronaca» registra periodicamente.

Un naufrago approda con la sua zattera su un'isola sperduta: di lui non si sa nulla, non ha storia, non ha destino. Tutti si domandano chi è, ma spinti da un pescatore decidono di accoglierlo, pur con sospetto e malvolentieri, e lo relegano nella parte più disabitata dell'isola, in solitudine. L'uomo però si presenta fra gli altri, trova un lavoro ma ossessiona i pensieri di tutti.

Lo «straniero» è strano, ne sono convinti gli abitanti dell'isola: con il suo fisico macilento come può aiutare il carrettiere nei trasporti?; se andasse a lavorare dall'oste di certo quest'ul-

«Ho scritto il racconto in Australia, ma pensavo alla Svizzera. Poi però c'è stata la storia del mercantile Tampa, il governo australiano ha inventato *The Pacific Solution*, alla gente è stato insegnato ad avere paura dei musulmani, e così tutti hanno iniziato a odiarli. Allora la mia storia ha cominciato a funzionare anche in inglese. Oggi funziona in tutte le lingue. La xenofobia è diventata internazionale, una globalizzazione di paura e odio».

Armin Greder



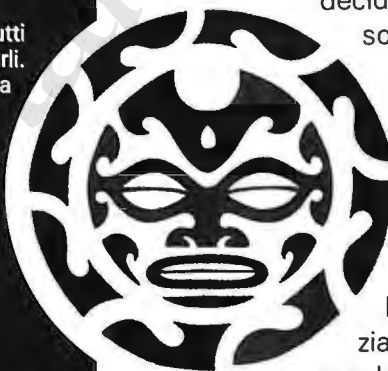
timo perderebbe i suoi clienti; il curato si preoccupa subito di aggiungere che nella corale non c'è posto per una voce stonata, straniera. E poi è un crescendo di dicerie e malumori tra la popolazione locale: «...ci ammazzerà alla prima occasione», «semina inquietudine», mangia con le mani... «e mangia anche le ossa!». «Lo straniero semina la paura» titola il giornale locale. Insomma, diventa un incubo notturno, un essere deforme e mostruoso. Profonde e cupe le illustrazioni di Greder, che accentuano il contrasto tra il corpo nudo e

spaurito dello straniero e i corpi tronfi e gonfi degli isolani, dagli sguardi furtivi e vuoti, con le mani che impugnano rastrelli e forconi.

Inevitabile la conclusione, che sfocia nella follia pura e nella paranoia: l'uomo viene gettato in mare con una zattera; viene arsa la barca del pescatore reo di aver spinto la popolazione ad accogliere quell'uomo («... alcuni lo avevano difeso, ma furono gli altri a parlare più forte»); e si

decide di non mangiar più pesce; anche i gabbiani vengono uccisi per evitare che dicano in giro che esiste quell'isola... E intorno all'isola sorge un muro difensivo.

Una storia di emarginazione e xenofobia, senza lieto fine, «al fondo straziante e altamente poetica, un salutare pugno nello stomaco che ci invita a riflettere e mette in discussione pregiudizi e comode certezze» (W. Fochesato). Un grido di denun-



L'albo illustrato racconta le paure, l'ignoranza e l'ottusità di chi si «chiude»: un'isola reale ma anche illusoria nel mezzo delle nostre affollatissime città, dei nostri annoiati destini

cia, alto e doloroso, contro il male e la meschinità che si nasconde fra la gente «perbene», che condanna xenofobia e sfiducia e accoglie la speranza che il mondo possa ancora essere cambiato. Un libro per tutti. □

educare al pluralismo religioso*

Le caratteristiche di una fede corporale secondo la Bibbia

di Carmine Di Sante

TERZA E ULTIMA PARTE

Corpo e sofferenza

Quella della sofferenza è un'esperienza universale. I corpi di qualunque latitudine lo sanno. La malattia, l'invecchiamento e infine la morte è un'esperienza che attraversa tutte le biografie corporali. In occidente ma anche in oriente (come testimonia l'avventura spirituale del Buddha), il risvegliato e la sua lezione sulla compassione umana. La sofferenza, oltre che esperienza universale, è la messa in discussione dell'io progettuale e desiderante, secondo la definizione di Levinas.

Eppure la Bibbia paradossalmente vede Dio come il Dio liberatore dalla sofferenza. Non solo, ma come colui che «comanda» ad Israele di eliminare la sofferenza di chi soffre, quella dell'orfano, della vedova e dello straniero. E ancora: Israele conosce Dio come colui che promette un tempo e un luogo privi di sofferenza, una terra, appunto, «dove scorre latte e miele». Conseguenza di tale scoperta per l'uomo biblico è, inizialmente, quella di non tacere davanti alla sofferenza, di non accettare il silenzio di Dio su di essa e di protestare, addirittura, contro di Lui per le sofferenze vissute dal corpo. La pagina biblica di Giobbe narra mirabilmente questo atteggiamento dell'uomo credente e non a caso è diventata pagina paradigmatica di tanta letteratura. Ma se la sofferenza, diversamente da come voleva agli amici di Giobbe, non è attribui-



bile a Dio, e diversamente da come voleva la tragedia greca, non si iscrive nell'ordine del destino, la sua origine allora è da ricercare altrove: nella libertà umana che, facendosi irresponsabile, è interruzione nel mondo del bene e instaurazione pertanto di sofferenza che i corpi per primi patiscono. Per la Bibbia non c'è una metafisica della sofferenza, ma una responsabilità storica. Le sofferenze di tante persone oggi come allora sono scrivibili nell'agire umano, nelle scelte umane, nelle risposte umane. Insomma, la sofferenza non è volontà di Dio, sicuramente non del Dio liberatore come scoperto e vissuto dal

popolo di Israele e come esemplificato dalla pagina evangelica della passione di Gesù. Contro la sofferenza pertanto bisogna lottare, lottando soprattutto contro la volontà malvagia dell'io che la produce e la fa patire. Ma oltre che lottare contro la sofferenza, dalla sofferenza bisogna anche lasciarsi ammaestrare. Il corpo che patisce e non più il corpo che è fatto patire, la sofferenza e non la violenza, insomma, è esperienza da cui apprendere, da cui imparare. Senza cercarla, solamente accogliendola per purificarsi e rigenerarsi, una volta liberata dai suoi legami con il male morale.

Quella della sofferenza è un'esperienza universale. I corpi di qualunque latitudine lo sanno. La malattia, l'invecchiamento e infine la morte è un'esperienza che attraversa tutte le biografie corporali

Corpo e morte

La morte ricorda al corpo l'inconsistenza di una lettura dell'umano come «essere progettuale». Il progetto finisce con la vita che finisce. Questa interpretazione dell'umano, che guida la narrazione antropologica moderna, con l'avvento della morte segnala la sua fine irreversibile. Il pensarsi co-

me «io progettuale» è messo in scacco dalla morte. Davanti ad essa sembra che le possibilità di pensare l'umano, dopo i tentativi antichi e moderni, sia destinata a fallire se anche il futuro, dopo il passato che non torna, non viene.

Eppure, provocazione di un pensiero e soprattutto di un'esperienza altra, la morte, all'interno della riflessione biblica, prima che segnare un fallimento, è soprattutto cifra di una possibilità inedita offerta all'uomo. Quella di ripensarsi come oggetto di una relazione d'amore originario e radicale da cui ogni io proviene e ogni io è chiamato a riconsegnarsi. Qui la morte, più che la fine della vita, è la sua riconsegna, nell'affidamento, all'amore definitivo e irreversibile. Per il filosofo francese Marcel, amare è dire alla persona amata che essa, per chi ama, non morrà mai. Se questo è vero, quello che muore è il corpo ma non le storie d'amore che il corpo ha vissuto e intrecciato. L'amore non muore. La fede corporale vive di questa possibilità: non negando la morte, che pure sopraggiunge, ma riscrivendone il senso.

Conclusione

In una celebre pagina, per motivare al rifiuto della guerra e alla solidarietà reciproca, Erasmo di Rotterdam scrive: «Se uno prende a considerare il portamento e la figura del corpo umano, capisce subito che la natura o, meglio, Dio ha generato questo essere animato, non per la guerra ma per l'amicizia, non per la rovina ma per la salvezza, non per offendere ma per giovare. Forni infatti, ognuno degli altri animali, di armi proprie. All'impeto del toro dette le corna, alla rabbia del leone gli artigli. I cinghiali munì di denti micidiali. Gli elefanti dotò, oltre che della pelle e della mole, della proboscide. Il coccodrillo rivestì di una corazzina quasi di lamine. Ai delfini ha dato, a guisa d'armi, le pinne; all'istric le spine, alla razza gli aculei, al gallo lo sprone; agli uni il guscio, ad altri il cuoio, ad altri ancora la conchiglia. All'incolumità di alcuni provvede con

la velocità, come fece con i colombi. Ve ne sono altri a cui, invece, dette come arma il veleno, o aggiunte aspetto truce e selvaggio, occhi terribili, stridore di voce. Instillò aversioni originarie. Soltanto l'uomo ha fatto nudo, debole, tenero, inerme, con la carne morbida e la pelle sottile, con nelle membra nulla che possa sembrare adatto alla lotta o alla violenza. Per non dire che gli altri animali quasi dalla nascita bastano a mantenersi mentre solo l'uomo per molto tempo dipende dall'aiuto altrui. Non sa né parlare né camminare né cibarsi; è capace soltanto di implorare soccorso con i suoi vagiti, così che anche da questo si può capire che solo lui nasce per l'amicizia, che si fonda e sviluppa soprattutto nel reciproco appoggio. È stata dunque la natura stessa a volere che l'uomo fosse debitore del dono della vita, non tanto a se stesso quanto alla benevolenza altrui; è stata la natura a



«Se uno prende a considerare il portamento e la figura del corpo umano, capisce subito che la natura o, meglio, Dio ha generato questo essere animato, non per la guerra ma per l'amicizia, non per la rovina ma per la salvezza, non per offendere ma per giovare»

L'amore non muore. La fede corporale vive di questa possibilità: non negando la morte, che pure sopraggiunge, ma riscrivendone il senso

fargli capire che egli è nato alla gentilezza e all'amore. Così gli ha dato un aspetto non tristo né ripugnante, come agli altri, ma mite e pacifico, con i segni dell'amore e della benevolenza. Gli ha assegnato occhi dolci, espressione dell'anima; braccia fatte per abbracciare, e il gusto del bacio in cui le anime s'incontrano e quasi si toccano. A lui soltanto ha dato il riso, segno di gioia; a lui solo le lacrime, che esprimono clemenza e misericordia. Gli ha dato una voce, non minacciosa e terribile, come quella delle fiere, ma amica e dolce»¹.

Per le religioni – e soprattutto per la Bibbia – credere con il corpo è credere che la propria vulnerabilità e finitezza siano avvolte dalla e nella benevolenza divina, presente ed operante nella storia come appello alla benevolenza umana, lo spazio dove ognuno, facendosi carico dell'altro, scopre, come vuole Erasmo, di essere destinato e «nato per l'amicizia, che si fonda e sviluppa soprattutto nel reciproco appoggio» e che ciò che accomuna ogni essere umano, al di là delle pur innegabili differenze, è di essere ciascuno «debitore del dono della vita, non tanto a se stesso quanto alla benevolenza altrui». □

(Fine. Terzo di una serie di tre articoli)

¹ Brano tratto da *Doice è la guerra per chi non l'ha provata*, in Eugenio Garin, *Erasmo*, Edizioni Cultura per la Pace, San Domenico di Fiesole (Fi) 1998, pp. 60-61.

caritas

La giustizia nei conflitti

di Paolo Beccegato

Non c'è pace senza giustizia. L'ordine, premessa e condizione per la costruzione di un equilibrio interpersonale, sociale, internazionale si fonda su dinamiche complesse. La stessa definizione di giustizia ne è un esempio. Individuiamo infatti almeno quattro dimensioni di giustizia.

Giustizia distributiva. Riguarda l'equità del risultato. Questioni di giustizia sociale pervadono la vita di ognuno: si compie un'ingiustizia ogni volta che un bene scarso viene distribuito in maggior misura ad alcuni piuttosto che ad altri, oppure quando qualcosa che ha un effetto dannoso, o un costo, viene subito da alcuni più che da altri.

Giustizia procedurale. Riguarda l'equità del processo che determina il risultato. Sapere che un dato risultato è stato determinato da un processo equo è importante, a volte più del risultato stesso. Determina fino a che punto e in che modo le persone che sono coinvolte dal risultato si sentano trattate equamente. Si crede che, se il processo che porta a una data decisione è giusto, giusto sarà anche il risultato. Inoltre, se le persone sentono che le procedure decisionali che le riguardano sono giuste, saranno

Dopo una guerra, un genocidio, un conflitto violento diventa spesso molto difficile capire chi ha fatto cosa e punire i colpevoli. Spesso carnefici e vittime si nascondono e si intersecano tra le stesse famiglie o addirittura persone



maggiormente disposte ad accettarne le conseguenze.

Giustizia retributiva. Riguarda la punizione per un atto dannoso commesso nel passato. Il crimine è al centro del processo e la punizione – l'atto retributivo – è la risposta ad esso. È appropriata quando l'atto retributivo è proporzionale all'atto dannoso commesso in passato. Ad esempio, è «giusto» processare e condannare i criminali di guerra, è giusto che chi ha causato pena e sofferenza ad altri in passato paghi il suo debito con una «giusta» pena detentiva.

Giustizia ristorativa. Riguarda la restituzione del giusto a chi è stato danneggiato da un atto dannoso commesso da altri. Pone la vittima al centro del processo e si preoccupa di ristore anche il colpevole e la comunità. Adotta un approccio olistico al crimine, occupandosi di vittima, aggressore e comunità. La punizione non è esclusa, ma non è al centro del processo.

Per la costruzione della pace occorre evidentemente che tutte queste dimensioni della giustizia siano perseguite. Questo sia ex-ante, in itinere, ex-post. Tuttavia, in relazione ad un conflitto, soprattutto se violento, armato, organizzato si pongono senza dubbio questioni di giustizia particolarmente complesse.

Rischio di arbitrarietà. Ne parlano tutti. In primo luogo tutti coloro che ritengono di aver subito ingiustizie nel corso del conflitto gridano e pretendono giustizia. È difficile ignorare che tanto parlare di giustizia nasconda arbitrarietà, che l'appellarvisi serva a difesa degli interessi degli uni contro quelli degli altri e che forse ci sono diversi modi di intendere la giustizia fra chi ne parla: ciò che è giusto per gli uni può essere ingiusto per altri. Diverse persone e diversi gruppi (parti) chiedono una giustizia diversa.

Un ostacolo alla costruzione della pace. Dopo una guerra, un genocidio, un conflitto violento diventa spesso molto difficile capire chi ha fatto cosa e punire i colpevoli. Spesso carnefici e vittime si nascondono e si intersecano tra le stesse famiglie o addirittura persone. Alcuni pensano che in questi contesti giustizia e pace siano antitetiche. Cioè, se si vuole costruire la pace è necessario ignorare le richieste di giustizia e non giudicare tutti i colpevoli, perché il processo sarebbe interminabile e rischierebbe di inasprire la conflittualità fra le parti. Sempre secondo questa scuola di pensiero, sarebbe conveniente porsi obiettivi a

breve termine piuttosto che cercare soluzioni durature col rischio di inasprire la conflittualità e di attivare procedimenti senza fine; sarebbe preferibile concentrarsi sulla ricreazione di un contesto politico, economico e sociale florido e lavorare per la ricostituzione di connessioni, piuttosto che concentrarsi nella ricerca e condanna dei colpevoli. Ad esempio per i colpevoli di crimini di guerra e crimini contro l'umanità nella ex Jugoslavia è chiaro che molto probabilmente solo un numero molto ristretto di loro verrà giudicato, visto il numero di coloro che hanno commesso atti considerabili crimini. «Far pagare ad ognuno ciò che gli spetta» spesso non è possibile né sufficiente dopo anni di guerra che hanno lasciato un'eredità di sofferenza e distruzione.

Nella dimensione *retributiva* l'attenzione è posta solamente al crimine commesso e la punizione è proporzionale ad esso. In genere, essa consiste nell'allontanamento del colpevole dalla società con la reclusione in apposite istituzioni, in modo da proteggere la società da potenziali futuri atti dannosi del colpevole. Con la reclusione, inoltre, si perseguono altri obiettivi:

- 1) si intende educare la società «dando l'esempio», dimostrando cioè che chi commette un atto dannoso e viola la legge viene punito;
- 2) la sofferenza inflitta al colpevole con la punizione dovrebbe ricostituire l'equilibrio violato, «ripagando» il colpevole per la malefatta e alleviando, proprio tramite la pena inflitta al colpevole, l'ingiustizia subita dalla vittima;
- 3) la pena dovrebbe rieducare: attraverso la sofferenza della reclusione il colpevole diventerebbe consapevole del proprio errore e cambie-

rebbe, preparandosi ad essere restituito alla società e a rispettarne le regole.

Ma questa dimensione della giustizia, riassunta nel semplice «dare ad ognuno ciò che gli spetta», può essere superata in un'ottica di giustizia piena, che si realizza con processi – inevitabilmente complessi – di riconciliazione. Il «dare ad ognuno ciò che gli spetta» deve essere considerato in base all'abilità di promuovere riconciliazione, meglio: in base all'abilità di restituire alle vittime e alla comunità. È il concetto di giustizia *ristorativa* che estende quello di giustizia solo *retributiva*.

E tuttavia nel concetto di giustizia *ristorativa* sarebbe implicita l'idea di «tornare a». Invece si può intendere anche in senso più ampio. Ristorare potrebbe essere considerato non solo come tornare a, ma anche in senso pro-storativo, cioè diretto alla costruzione di nuove e più giuste relazioni nella comunità.

Per promuovere riconciliazione dopo un conflit-

ma in relazione alla sua famiglia, agli amici, alla comunità e al resto della società. Lo stesso avviene per l'aggressore. Vittima e aggressore sono componenti della stessa società, figli dello stesso tempo, parte dello stesso contesto, talvolta anche in parte entrambi responsabili di quanto successo. Anche perché spesso la catena delle violenze fa sì che una vittima si trasformi successivamente in aggressore. Così vittima, aggressore e comunità sono anche responsabili della ristorazione come agenti di un insieme di individui in relazione. Ne consegue che tanto la vittima quanto l'aggressore sono responsabili per il superamento del conflitto violento e la ricostruzione di relazioni.

L'esperienza concreta della Caritas dimostra che occorre tenere presenti alcuni principi nel lavoro di costruzione della pace:

- 1) sono la vittima e la comunità a essere danneggiati dal crimine;
- 2) la vittima e la comunità sono i primi responsabili per determinare quale risposta vada data al crimine;

**Non c'è pace senza giustizia.
L'ordine, premessa e condizione
per la costruzione di un equilibrio
interpersonale, sociale,
internazionale si fonda su
dinamiche complesse**

to violento occorre lavorare su più livelli e con vari metodi. L'incontro dell'aggressore con la respon-

sabilità del suo atto ne è un esempio. Le vittime non devono essere escluse, anzi devono essere incontrate dalla comunità che deve restituire loro dignità e riconoscimento. La comunità gioca infatti un ruolo centrale nei modelli di giustizia *ristorativa*. La vittima non è considerata isolatamente,

- 3) qualunque risposta la comunità decida di dare deve primariamente rispondere ai bisogni della vittima;
- 4) punire il colpevole non basta, occorre concentrarsi sulla sua responsabilità e su ciò che egli può fare per *restituire* alla vittima e alla comunità, rispondendo ai loro bisogni;
- 5) è tutta la comunità e non solo il sistema giudiziario a rispondere al crimine e a trovare i mezzi per reintegrare la vittima e il criminale in essa.



nuovi suoni organizzati

Orientati ad oriente

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. Questa volta voglio tornare indietro di un decennio per proporvi uno tra i più interessanti progetti di meticciamiento sonoro nato nell'ambito della *world music*.

Mountain Tale, un viaggio sonoro «orientato ad oriente» che coinvolge tre prestigiose formazioni musicali *The Bulgarian Voices Angelite* dalla Bulgaria, *Moscow Art Trio* dalla Russia e *Huun - Huur - Tu da Tuva*, Repubblica della Siberia meridionale (ex Urss). Si tratta della seconda esperienza discografica di questo insolito ma esemplare sodalizio (il primo, meno noto, ma non di minor valore culturale e musicale dal titolo *Fly, Fly, My Sadness* fu prodotto dalla tedesca Jaro nel 1996). *Mountain Tale* è un'opera soprattutto vocale, anche se le parti e gli inserti strumentali, spaziando tra forme e sonorità tradizionali e contemporanee, non mancano di catturarci ed ammaliarci al pari delle splendide tessiture vocali. L'affascinante dimensione vocale che emerge in questo cd è il frutto di un'abile e sapiente alchimia sonora che amalgama l'antichissima tradizione del canto corale a cappella per sole voci femminili, tipico della tradizione bulgara, con il canto armonico o diplofonico caratteristico ed originario della tradizione sciamanica siberiana.

La peculiare tradizione corale bulgara affonda le sue radici stilistiche e formali nel lontano Oriente medievale di tradizione bizantina ed è caratterizzata da una polifonia vocale che fa ampio utilizzo di intervalli armonici, spes-

so volutamente dissonanti, di glissati, di singhiozzi, di urla e di melismi che queste splendide voci femminili non impostate innestano su strutture ritmiche irregolari e a noi, comuni occidentali abituati esclusivamente a tempi regolari, risulta difficile anche solo decifrarne ed individuarne la pulsazione. Se ne accorse anche Béla Bartók, grande ricercatore e studioso

musicisti tuviani del gruppo *Huun - Huur - Tu*, oltre che dotati di notevoli doti tecniche vocali, risultano anche degli ottimi strumentisti, suonano diversi strumenti musicali tipici dell'area siberiana e mongola come il *Khomuz* (scacciapensieri), il *Tungur* (tamburo sciamanico) e svariati cordofoni ad arco. Infine voglio sottolineare le incantevoli melodie di sapore contemporaneo abilmente connesse con le particolari timbriche vocali bulgare e siberiane realizzate dal *Moscow Art Trio*; splendidi gli inserti di pianoforte, clarinetto e di altri strumenti ad ancia tipici dell'Europa orientale nonché le magiche atmosfere eseguite col flicorno.

Buona ascolto a tutte e tutti. □



Variazioni sul tema

Il coro *The Bulgarian Voices Angelite* è da anni uno dei più rinomati gruppi del panorama della *world music*. Prendono definitivamente questo nome a partire dal 1995, anche se già dal 1998, al tempo della prima tournée mondiale, sono più conosciute col nome francesizzato, per ragioni commerciali, di *Mystère des Voix Bulgares*. Oltre ad aver calcato i palcoscenici di tutto il mondo hanno anche suonato con diversi musicisti e gruppi internazionali. Tra le varie pubblicazioni assolutamente da procurarsi due cd pubblicati per l'etichetta inglese 4AD: *Le Mystère des Voix Bulgares*, 1986, CAD 603 CD e *Le Mystère des Voix Bulgares Volume 2*, 1988, CAD 801 CD. Per il gruppo *Huun - Huur - Tu* vi segnalo il cd *The Orphan's Lament*, 1994, Shanachie 64058.

di tradizioni popolare dell'Europa dell'est; che scherzando soleva chiedersi se per caso i bulgari non fossero tutti zoppi, vista la facilità con la quale utilizzavano i ritmi irregolari e composti. La tradizione vocale di origine siberiana, definita canto diplofonico o più comunemente canto armonico, consiste in una tecnica che consente l'emissione di due o più suoni contemporaneamente: l'effetto ottenuto è a dir poco stupefacente. I quattro



The Bulgarian Voices Angelite & Moscow Art Trio with Huun - Huur - Tu da Tuva
Mountain Tale
 Jaro/Zebra Acoustic 1998
 (ZA44405-2)

omsizzar

Identità cercasi per chiudere il barattolo

di Daniele Barbieri

Negro? Ebreo? Dipende

Il 15 febbraio sul quotidiano *Il manifesto*, Luigi Cavallaro scrive: «La famosa sentenza di una corte della Carolina del Sud nel 1835 sostenne che è "la reputazione" a costituire l'unico criterio per "definire negro" un individuo». Stupefacente. Ma il discorso si può ampliare. Procuratevi *La pelle sbagliata* di Paola Tabet (Einaudi, 1997) e leggete una frase cugina della precedente: «La possibilità di designare le categorie e stabilire chi vi appartiene è un fatto di potere. Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Reich, lo spiegava senza mezzi termini al regista Fritz Lang "signor Lang, siamo noi che decidiamo chi è ebreo" [...]».

Il migrante, il modulo, la razza

Ora immaginate che un tal Ae, in fuga da un Paese dove il razzismo è legge, arrivi alla frontiera Usa e lì gli venga chiesto di compilare un modulo dove, fra l'altro, deve dichiarare «la razza». Ae ci pensa un poco, poi scrive l'unica risposta possibile: «umana». Definizione scientificamente corretta ma forse potrebbe essere scambiata per un atto ribelle. Cosa potrebbe accadere? Dipende. Se quel tale Ae fosse lo scienziato Albert Einstein passerebbe la frontiera e l'aneddoto finirebbe nelle sue biografie (è andata proprio così anche se non saprei, su due piedi, indicarvi una fonte e dunque se qualche

**«La famosa
sentenza di una
corte della
Carolina del Sud
nel 1835 sostenne
che è "la
reputazione" a
costituire l'unico
criterio per
"definire negro" un
individuo»**

lettore/lettrice di *CEM Mondialità* ne sa più di me... intervenga, grazie). Se invece Ae fosse stato, che so, l'operaio Alberto Rochas, magari di colorito scuro, ho il fondato sospetto che non sarebbe passato. Il primo dei due Ae ebbe a dire: «È più facile distruggere un atomo che un pregiudizio» e, come è noto, lui era esperto di entrambi.

Italiano io?

Scusi, in che senso?

Sul supplemento de *Il sole 24-Ore* del 17 febbraio scorso due pagine annun-

ciano: «all'inizio di una campagna elettorale che divide l'opinione pubblica, abbiamo chiesto ad alcuni nostri collaboratori di indicare un valore, un simbolo, un sentimento, un carattere rappresentativo dell'anima nazionale al di là degli schieramenti». Il quotidiano pubblica le risposte di Remo Bo-dei, Bruno Bozzetto, Edoardo Camurri, Franco Cardini, Emilio Gentile, Melania Mazzucco, Piero Melograni, Carlo Ossola, Elisabetta Rasy, Giuseppe Scarafia, Giuliano Zincone. Si può verificare su www.ilsole24ore.com/cultura che intellettuali (come gli 11 citati) e lettori «comuni» offrono uno stupefacente ventaglio, fra l'ironico e il serio, dalla «a» di abbronzatura e Arlecchino, alla «v» di vittimismo, passando per generosità, individualismo, Leopardi, Pinocchio, pizza, trasformismo... Poi c'è Benigni che tempo fa in tv urlava la nostra grandezza: Dante, la musica, la pittura, l'architettura. Poi c'è un bel po' di italiani che, presi allo sprovvista, direbbero: spaghetti, Cannavaro o Totti, caffè, Pippo Baudo... Poi c'è Calderoli. D'accordo, finiamola qui.

Ideologia italiana

La casa editrice Manifesto libri ha da poco pubblicato *Moderato sarà lei*, di Marco Bascetta e Marco D'Eramo. In un «dizionario» sulle nuove identità il secondo dei due Marco scrive: «Buonista. Colui che frapponne la massima distanza fra se stesso e il male che infligge [...]. Il buonista offre oboli a tutti gli indigenti meritevoli tranne ai lavavetri». Definizione cattiva o realista?

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario... □

vai tra'

«Una pallottola per ogni bianco»

di Francesco Maura

In questi ultimi anni i mezzi d'informazione hanno riportato e riportano continuamente episodi di violenza tra gruppi etnici, religiosi, politici e tribali. Odi millenari che, incapaci di perdonare e di dimenticare, ancora oggi si scontrano. Possono scontrarsi per Gerusalemme, per la supremazia religiosa in India, per la supremazia tribale in Kenya, Congo, Ruanda, per motivi etnico-religiosi come in Darfur e nello Sri Lanka, ma il risultato è sempre un fallimento dei processi di riconciliazione.

L'unico caso che ha infuso la speranza nel cuore di molti era il Sud Africa. Dopo la fine dell'*apartheid* e la successiva vittoria elettorale di Nelson Mandela, il Sud Africa si rese protagonista di un laboratorio per la riconciliazione e la pacificazione tra bianchi e neri. Con il motto «libertà in cambio di verità», i tribunali andavano in giro per tutto il grande paese africano, intervistano e mettendo a confronto aguzzini e torturati. Gli orrori che la popolazione dovette ascoltare e che i giornalisti riferirono non erano il mezzo per muovere le masse nere contro le masse bianche sotto la spinta del desiderio di vendetta, ma esprimevano l'esatto opposto. Perdonando, e nei casi gravi condannando, i responsabili delle atrocità razziali, si è avviato il paese a una fase di vera e propria riconciliazione. Un evento incredibile che rese immortale la figura di Nelson Mandela.

Questo modello, che ha rappresentato un motivo di speranza per la solu-



Dopo la fine dell'*apartheid* e la successiva vittoria elettorale di Nelson Mandela, il Sud Africa si rese protagonista di un laboratorio per la riconciliazione e la pacificazione tra bianchi e neri

zione di molti altri conflitti, rivela oggi le sue falle. La forza del perdono che il vecchio leader nero ha sempre infuso alla sua gente si sta spegnendo. I segni dell'odio sono sempre più evidenti e lasciano presagire il peggio. I bianchi del Sud Africa (11% della popolazione) vivono in ghetti. Muri alti tre metri separano le zone abitate dai bianchi da quelle dei neri. Muri con cartelli segnaletici che avvertono che se tu scavalchi loro ti sparano. Fuori dai ghetti cittadini ci sono le tenute di campagna, circondate da un doppio reticolato elettrico ad alto voltaggio e filo spinato. La gente va in macchina sempre con le portiere chiuse e una

volta giunta a casa aspetta sempre che il secondo cancello sia chiuso prima di uscire dall'auto.

Ogni bianco è armato e possiede fucili o armi automatiche. Molti ragazzi vengono addestrati all'uso delle armi e al combattimento. Le classi scolastiche, nonostante siano miste, vivono una profonda separazione. I bianchi non si mischiano ai neri e viceversa. Città come Johannesburg sono in cima alla classifica di quelle con il più alto tasso di criminalità al mondo. Ogni anno si registrano oltre 30 mila omicidi, ed altrettanti stupri. I neri poveri, nonostante la fine dell'*apartheid*, covano ancora un forte desiderio di vendetta.

Il neo eletto leader dell'Anc (*African National Congress*, il partito di Mandela) Jacob Zuma, appartenente all'etnia zulu, incarna questo risentimento. Infiammati dagli slogan del vicino Zimbabwe («una pallottola per ogni bianco»), gruppi di zulu e non spingono allo scontro. Questo nuovo leader aggressivo e violento è l'opposto del grande Mandela e rischia di porre fine al sogno del padre della patria. Quest'uomo alle prossime elezioni forse prenderà il posto dell'attuale primo ministro ed ex presidente dell'Anc, Mbeki. Le conseguenze sarebbero tragiche. I bianchi perseguitati da un razzismo alla rovescia si ritroverebbero sempre più isolati in piccole comunità o nell'oasi urbana di Cape Town. Molti bianchi stanno già migrando in Europa o in Australia perché non vogliono far crescere i loro figli in un paese così violento e difficile.

Ancora una volta si rischia che un conflitto tra due fazioni si risolva solamente con l'eliminazione di una parte. Purtroppo il Sud Africa non è il solo paese ad avviarsi verso questo destino.

Il titolo Cielo e Terra ci riporta forzatamente all'attualità. Infatti le tematiche della salvaguardia del pianeta e dello sviluppo sostenibile sono sempre più all'ordine del giorno così come la speranza dell'affermarsi di una cultura del dialogo, del rispetto, dell'ascolto tra gli uomini e le donne che abitano il pianeta. Ecco dunque questa proposta formativa: offrire spunti e strategie per imparare a camminare sulla Terra da fratelli e sorelle che vivono sotto lo stesso Cielo. Il corso nasce dall'amicizia e dalla collaborazione tra Ufficio Mondialità, che cura le attività di educazione alla mondialità e all'intercultura della Pimedit Onlus, e il movimento di CEM

Mondialità, che da oltre 60 anni promuove in Italia il metodo dell'interculturalità operando soprattutto nel campo dell'educazione, della formazione e delle istituzioni scolastiche.

Il corso si svolgerà all'interno di **Tuttaunaltracosa Family 2008**, alla presenza di circa 60 botteghe equo-solidali che presenteranno produzioni di arredamento, di abbigliamento e di prodotti culinari provenienti da sessanta paesi del mondo.

Ci saranno anche laboratori e animazioni per i più piccoli.

(info fiera su www.tuttaunaltracosa.it)



Mondialità

All'interno di
Tuttaunaltracosa Family 2008

presentano



Convegno CEM-PIME

**Corso di formazione
per insegnanti, educatori, animatori**

9-10 MAGGIO 2008

Centro PIME, via Mosè Bianchi, 94 Milano

Iscrizioni:

tel. 02 43.82.25.34 / fax 02.46.95.193

mail: educazione@pimemilano.com

Costo: 30 €

VENERDI 9 MAGGIO 2008

- ore 17.00 Accoglienza corsisti.
- ore 17.30 Relazione introduttiva con Andrea Zaniboni, responsabile Ufficio Mondialità Pime; Brunetto Salvarani, direttore CEM Mondialità.
- ore 19.00 Buffet conviviale.
- ore 19.30 Libera visita alle tavole artistiche di Silvio Boselli sul tema «C'è una terra nel cielo e un cielo nella terra...» alla presenza dell'autore.
- ore 20.00 Spettacolo teatrale di Sergio Sgrilli. Ingresso gratuito e posto riservato per convegnisti e familiari. Libera visita agli stand di Tuttaunaltracosa Family 2008.

È previsto, gratuitamente e su prenotazione, un servizio di baby-sitter fino al termine della relazione introduttiva.

SABATO 10 MAGGIO 2008

- ore 9.30 - 12.30 Laboratori.
- ore 12.30 - 14.00 Pausa pranzo.
- ore 14.00 - 17.00 Laboratori.
- ore 17.30 Conclusione in plenaria delle attività.
- ore 18.00 Spettacolo teatrale Pachamama di e con Candelaria Romero.
- ore 19.00 Concerto Aztechi a cura dell'associazione culturale Chicuaque in Tonatiuh Sesto Sole.

Libera visita agli stand di Tuttaunaltracosa Family.

LABORATORI

1. FRA COMUNITÀ ED IMMUNITÀ
con Gianni Caligaris
2. SE FOSSI TERRA, CIELO, ACQUA, FUOCO...TESSEREI
con Alessandra Ferrario e Oriella Stamerra
3. TRA TERRA E CIELO, LA PULSAZIONE DEL TEMPO
con Luciano Bosi
4. CREATURE O CREATORI? CUSTODI DEL MONDO
con padre Fabio Motta e Stefano Borsani
5. ECO-AZIONI LOGICHE ECOLOGICHE
con Raffaella Doni

18° Festival Cinema Africano d'Asia e America Latina

Milano 7-13 aprile 2008



CULTURA DELL'ENERGIA
ENERGIA DELLA CULTURA

Tutti i film sono sottotitolati elettronicamente o tradotti simultaneamente in italiano. Per i film in concorso è prevista la presenza del regista.

profondimento delle problematiche relative al rapporto Nord-Sud e ai temi del dialogo e dello scambio interculturale.

Presidente della Giuria del Concorso lungometraggi "Finestre sul Mondo" sarà lo scrittore marocchino **Tahar Ben Jelloun** che incontrerà il pubblico in una delle iniziative collaterali della manifestazione.

Il Festival è organizzato dal COE - Centro Orientamento Educativo, organismo non governativo che opera da oltre vent'anni nel settore della promozione e diffusione in Italia del cinema e della cultura dei Paesi emergenti.

Il CEM partecipa all'iniziativa promuovendo il Premio CEM, destinato al cortometraggio che una giuria di studenti delle scuole medie e superiori di Milano segnerà come l'opera più attinente ai temi del dialogo e della conoscenza tra le culture.

Per ogni ulteriore informazione:
COE - Centro Orientamento Educativo
tel. 02 6696258
www.festivalcinemaaficano.org
www.coeweb.org
e-mail: festival@coeweb.org

Un appuntamento ormai storico per gli appassionati del cinema del sud del mondo, l'unico festival in Italia interamente dedicato alla conoscenza della cinematografia, delle realtà e delle culture dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Oltre 50 nazioni rappresentate, più di 100 tra film e video proiettati.

Oltre le consuete sezioni competitive aperte ai lungometraggi di fiction e ai documentari di Africa, Asia e America Latina e le sezioni dedicate esclusivamente alle produzioni africane, il Festival dedica un **Omaggio a Sembène Ousmane** proponendo tutti i film del regista senegalese recentemente scomparso, considerato il padre del cinema africano. Attraverso la sua filmografia completa sarà possibile ripercorrere 50 anni di storia africana e cogliere un utilizzo del cinema come strumento educativo popolare e di impegno politico.

La sezione **FUORICONCORSO** riserva un'attenzione particolare ai **registi italiani** con la **sezione EXTRA** che presenta opere rivolte ai tre continenti protagonisti del Festival e che trattano problematiche relative all'immigrazione in Italia.

Lo **SPAZIO SCUOLA** e lo **SPAZIO UNIVERSITA'** del Festival organizzano incontri e proiezioni ad hoc per studenti e docenti in collaborazione con alcuni registi e ospiti della manifestazione per un maggiore ap-

**18° FESTIVAL
CINEMA AFRICANO
d'ASIA
e AMERICA LATINA
MILANO 7-13 APRILE 2008**



L'infinita agonia

Si, ma poi ce ne dimentichiamo. Dopo che la cronaca di questi giorni ci avrà fatto rabbrivire di orrore, i due fratellini Francesco e Salvatore di Gravina scompariranno dal nostro ricordo, sepolti lentamente dalla leggera polvere dell'oblio e cancellati, poi, definitivamente, sorpresi come siamo dagli orrori quotidiani che nessuna pietà al mondo riesce più a contenere e che popolano le pagine dei giornali. Un tentativo per tener desta più a lungo la nostra pietà, possiamo pure farlo.



Quel salto nel vuoto!
Sorpresi o sospinti, chissà?

Ma intanto questi due ragazzi, Francesco e Salvatore di 12 e 10 anni, uno dopo l'altro rotolano nel vuoto, come aspirati dalla gola profonda dei quasi 30 metri del pozzo di Gravina, fino a schiantarsi nel fondo, dopo una caduta a corpo libero nelle tenebre. Il loro lungo e lacerante grido di aiuto, si spegne nel silenzio, dopo il tonfo.

Sono ancora vivi. A tentoni, si trascinano l'uno verso l'altro ed il pianto disperato del terrore fende la notte che li avvolge. Le inutili loro grida di soccorso si arrampicano lungo le pareti senza eco di risposta. Fino a quando Francesco, dopo 8 giorni di spasimo, si irrigidisce nel sonno della morte. Non risponde più alle sollecitazioni del piccolo Salvatore che resisterà ancora più di un mese, a fianco del fratello, diventato, ora, duro e freddo come un sasso.

Una infinita agonia per il piccolo Salvatore. Con tutto quel freddo che gli gela le ossa e quella fame che, pri-

ma, lo strazia e poi si spegne per permettergli solo di sopravvivere, diventato come un cespuglio aggroviato. Così, immobile, fino al momento in cui, finalmente, non si è lamentato più e non ha più sofferto né fame né freddo.

* * *

Noi, intanto, qui, su questo mondo folle e pieno di stupidità estreme, abbiamo fatto festa, abbiamo mangiato le colombe di pasqua e i nostri occhi stanno impazzendo nella contemplazione di un biancospino in fiore, prodigio della nuova primavera che ha posto fine a questo fragile inverno.

Ma, Francesco e Salvatore, fratellini carissimi, se il Dio di cui cantiamo nei nostri salmi la gloria della risurrezione, vi accarezza, ora, tra le sue braccia divine, allora, pur con estrema difficoltà, potremmo anche balbettare sulla disumana sofferenza che ha permesso che infierisse su di voi. Altrimenti, disperiamoci pure! □





I due occhi

SECONDA PARTE

Succede che noi, esseri umani, soffriamo di «anomalie»: non riusciamo a vivere nel mondo della verità, nel mondo così com'è. Il mondo, così com'è, è molto piccolo per il nostro amore. Abbiamo nostalgia della bellezza, dell'allegria e, chi lo sa, dell'eternità. Desideriamo che l'allegria non abbia mai fine. Ma bellezza e allegria, dove si incontrano queste «cose»? Esse non sono presenti nel mondo, a lato delle cose del mondo così com'è. Esse semplice-

Ciò che non è, ciò che non è mai esistito, ciò che è sogno e poesia ha il potere di cambiare il mondo. «Che sarebbe di noi senza l'aiuto dalle cose che non esistono?», si chiedeva Paul Valéry. Leggo i poemi della creazione. Non mi spiegano niente circa l'inizio dell'universo e la nascita dell'uomo. Di ciò parlano gli scienziati. Ma essi mi fanno sentire amorevolmente legato a questo mondo meraviglioso in cui vivo e che la mia vocazione è di essere suo giardiniere... Leggo la parabola del Figliol Prodigo, una storia mai avvenuta. Ma nel leggerla i miei sensi di colpa spariscono e comprendo che



Due occhi, due mondi, ognuno dei quali vede bene nel suo proprio mondo...

mente non sono, esistono non esistendo, come i sogni, e possono essere viste solamente con il «secondo occhio». Chi le vede sono gli artisti. E se qualcuno, attraverso l'uso del primo occhio, obietta che queste non esistono, gli artisti rispondono: «Non ha importanza. Le cose che non esistono sono più belle» (Manoel de Barros). Infatti, i sogni, alla fine, sono la sostanza di cui siamo fatti.

È nel mondo incantato dei sogni che nascono le fantasie religiose. Le religioni sono sogni dell'animo umano che solo possono essere visti con il secondo occhio. Sono poemi. E non si può chiedere a un poema se ciò che racconta sia successo veramente... Gesù si muoveva in mezzo a cose che non esistevano e le trasformava in parabole, che sono storie che non sono mai successe. E nonostante la loro non esistenza, le parabole hanno il potere di farci vedere ciò che non abbiamo mai visto.

Dio non tiene conto dei debiti e non tiene conto dei crediti... Due occhi, due mondi, ognuno dei quali vede bene nel suo proprio mondo... Ma poi vennero i burocrati della religione e cacciarono i poeti e gli eretici. Dal momento che sono ciechi del secondo occhio i burocrati non riescono a vedere quello che vedono i poeti. E i poemi cominciarono ad essere interpretati letteralmente. E, così, quello che era bello divenne ridicolo. Ogni poema interpretato letteralmente è ridicolo. Ogni religione che pretende di avere una conoscenza scientifica circa il mondo è ridicola. Non ci sarebbero conflitti se il primo occhio vedesse bene le cose del proprio luogo e il secondo occhio vedesse bene quelle del suo. Conoscenza e poesia, così, dandosi la mano, potrebbero aiutare a trasformare il mondo.

FINE SECONDA PARTE (traduzione di Marco Dal Corso)

mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile



firenze - fortezza da basso
23-25 maggio 2008

5^a edizione ingresso libero

www.terrafutura.it



produrre



coltivare



agire



governare



Relazioni istituzionali e Programmazione culturale

Fondazione Culturale Responsabilità Etica

Piazza dei Ciompi, 11 - 50122 Firenze

Tel. +39 049/8771121 - Fax +39 049/8771199 fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento

ADESCOOP-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.

Via Boscovich, 12 - 35136 Padova

Tel. +39 049/8726599 - Fax +39 049/8726568 info@terrafutura.it

LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile educare?

Relatori
Salvatore Natoli
Armidio Rizzi
Aluisi Tosolini

I laboratori

Lab. 1
**CHE ORECCHIE GRANDI HAI!!
E' PER SENTIRTI MEGLIO...**
Luciano Bosi e Rita Vittori

Lab. 2
LA LINGUA, LE LINGUE, GLI IMMAGINARI
Rapporto tra la lingua materna e i processi
di costruzione identitaria
Lucrezia Pedrali

Lab. 3
DUDAL JAM. Tra Italia e Burkina Faso:
percorsi animativi a confronto
Pippo Biassoni, Patrizia Canova,
Clelia Minelli

Lab. 4
OSPITALITÀ COME POLITICA
L'umanesimo nelle tradizioni abramitiche al
tempo del post-umano
Marco Dal Corso, Adel Jabbar

Lab. 5
COME ANTIGONE
Chiara Maria Rocchi, Candelaria Romero,
Nadia Savoldelli

Lab. 6
**ARTE E CARTE VERSO LA CONSAPEVOLEZZA
DEI NOSTRI STRATI**
Attilio Gavioli, Pedro Uriel Sánchez

Lab. 7
**CORPO-RAZZA: SCHIAVI, PADRONI,
COLONIZZATI, MIGRANTI E ALIENI**
Daniele Barbieri, Hamid Barole Abdu

Lab. 8
**PER UNA SOCIETÀ ED UNA SCUOLA
NONVIO-LENTE CON MANI, CUORE E MENTE**
Gegè Scardaccione, Gianfranco Zavalloni

Lab. 9
IO FACCIO LA MIA PARTE!
«Un giorno la paura bussò alla porta,
il coraggio si alzò d'aprire
e vide che non c'era nessuno»
Martin Luther King
Elisa Captano, Daniela Invernizzi,
Chiara Zanetti

Lab. 10
TECNOLOGIE DEL SÉ
Roberto Morselli, Roberto Papetti

Lab. 11
KAIROS
Riprendiamoci la vita adesso
Rita Roberto

Lab. 12
METALLO URLANTE
Non sforzarti di capire: preparati a un viaggio
che trasformerà ogni cosa (adolescenti)
Riccardo Olivieri, Martina Vultaggio

Lab. 13
«NESSUNO È PERFETTO»
Luca Cogo, Chiara Fassina

Il programma prevede anche tavole rotonde,
spettacoli teatrali e momenti di animazione.

Direzione del Convegno:
Patrizia Canova, Roberto Morselli, Antonio Nanni,
Brunetto Salvarani, Lucrezia Pedrali, Aluisi Tosolini.
Coordinamento laboratori: Rita Vittori.
Segreteria: Michela Paghera
Libreria: Gianni Zampini.
Animazione: Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Riccardo Olivieri.

Per informazioni e iscrizioni:
CEM Mondialità, Via Plamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780
e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it - www.cem.coop